

TORNATA DEL 25 GENNAIO 1871

PRESIDENZA TORREARSA.

Sommario. — *Omaggi — Comunicazione della rinuncia del Senatore Fenzi da Commissario all'Amministrazione del debito pubblico. — Seguito della discussione del progetto di legge per disposizioni relative al trasferimento della Sede del Governo a Roma — Discorso del Senatore Menabrea in favore del progetto dell'Ufficio Centrale — Ordine del giorno del Senatore Vigliani, appoggiato — Discorso del Presidente del Consiglio in risposta a vari oppositori del progetto ministeriale — Dichiarazioni del Senatore Menabrea e del Relatore — Considerazioni del Senatore Arrivabene a favore del progetto ministeriale — Risposta del Senatore Jacini al Presidente del Consiglio per un fatto personale — Considerazioni dei Senatori Villamarina e Siotto-Pintor, in favore del progetto ministeriale — Osservazioni ed istanza del Senatore Vigliani in appoggio del suo ordine del giorno — Chiusura della discussione generale — Approvazione dell'articolo 1° — Parole del Senatore Bellavitis — Dichiarazioni del Senatore Arese e avvertenze del Senatore Menabrea sull'ordine del giorno Vigliani, cui rispondono il Presidente del Consiglio e il Senatore Vigliani — Istanza del Senatore Galvagno — Replica del Senatore Menabrea al Senatore Vigliani — Osservazioni del Relatore e del Senatore Galvagno — Dichiarazioni dei Senatori Amari prof. e Alfieri — Approvazione dell'ordine del giorno Vigliani e dell'articolo 2° del progetto ministeriale.*

La seduta è aperta a ore 2 1/2 pom.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, i Ministri delle Finanze e dei Lavori Pubblici.

Il Senatore *Segretario Manzoni T.* dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Fanno omaggio al Senato: il Ministero dell'Istruzione Pubblica di parecchi esemplari della *Relazione della Commissione pel riordinamento degli Archivi di Stato.*

Il Senatore Alessandro Rossi d'un libro per titolo: *Della educazione e della coltura di se stesso di Guglielmo Chaming*, con una sua prefazione.

Presidente. Annunzio al Senato che il Senatore Fenzi, per ragioni di salute, rinuncia di appartenere alla Commissione di sorveglianza al Debito Pubblico. Si porrà dunque all'ordine del giorno di domani la nomina di un altro membro che supplisca l'onorevole Fenzi.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER DISPOSIZIONI RELATIVE AL TRASFERIMENTO DELLA SEDE DEL GOVERNO A ROMA.

Si riprende la discussione sul progetto di legge per disposizioni relative al trasferimento della sede del Governo a Roma.

La parola è al Senatore Menabrea.

Senatore **Menabrea.** Come membro dell'Ufficio Centrale e rappresentante dell'Ufficio II del Senato mi credo in debito di esporre i motivi pel voto che darò al progetto di legge in discussione quale venne emendato.

Anzitutto debbo dichiarare che l'Ufficio Centrale proponeva la sospensione della discussione di questo progetto di legge; e il motivo che si adduceva per tale determinazione era che si credeva necessario che fossero deliberate le guarentigie da darsi al Pontefice prima di venire a qualsiasi deliberazione relativa al trasferimento della Capitale. Io penso che questo sistema sarebbe stato il più logico, il più razionale, e quello che avrebbe evitato le difficoltà e gli screezi che si manifestavano nella discussione del presente progetto di legge. E in vero, o Signori, prima di determinare che si debba trasferire la sede del Governo, è assai opportuno di sapere in qual modo si starà a Roma, quali condizioni siano fatte al Sommo Pontefice, per rendere possibile la convivenza delle due supreme Autorità civile e religiosa, e per tranquillare le coscienze di tutti coloro che credono indispensabile che sia mantenuta la dignità e l'indipendenza del Pontefice. Epperò le deliberazioni che si prenderanno a questo riguardo, debbono esser tali che destino la con-

vinzione che, colla perdita del potere temporale, il Sommo Pontefice nulla abbia perduto dell'intero e libero esercizio della sua autorità religiosa.

Questa è la base che deve reggere tutto il sistema dell'edificio, base che se viene a mancare, io temo assai che l'intento non si possa raggiungere. Ma disgraziatamente si è seguito un altro ordine di idee; si è fatto precisamente il rovescio di quello che, secondo me, si doveva fare. Si è voluto, per così dire, piantare la piramide sulla punta anziché sulla base, che in questo caso altro non può essere che le garantigie da accordare al Pontefice. Questo modo di procedere fu, secondo me, un primo errore del Ministero.

Non vorrei però lasciare nel pensiero de' nostri oppositori che noi rifuggiamo dall'idea di Roma capitale. Niente affatto: questo pensiero fu proclamato più volte nel Parlamento; fu accolto con voti quasi unanimi nel paese; il principio di Roma capitale sta adunque: se non che, bisogna spiegarcelo. Roma capitale, nell'idea degli Italiani, rappresentava un complesso di fatti da compiersi. Primo fatto era di vedere quella città insigna che fu a capo del mondo antico e che fu, per così dire, anche per molti secoli a capo del mondo moderno, di vedere insomma la città più illustre dell'universo cessare dall'essere separata dall'Italia, e far parte della Nazione. Era desiderio, anzi era necessità sentita da tutti, che le baionette straniere, le quali erano quasi un insulto alla nazionalità italiana, sparissero per sempre dal territorio romano. Era necessità sentita da tutti che vi fosse comunanza di leggi, d'interessi tra i cittadini del territorio pontificio e quelli del rimanente d'Italia. Era infine necessario che Roma, che il Pontefice, più non fossero protetti da armi straniere, ma bensì dalla bandiera italiana.

Queste dunque erano le vere aspirazioni della nazione, aspirazioni naturali e giustificate, poichè ben si sentiva che finchè non fossero state realizzate, la nostra unità era incerta.

Ma a queste aspirazioni si annette un altro pensiero, ed è che Roma sia mantenuta la sede del Pontefice, e quantunque quest'idea non sia stata tanto proclamata quanto l'altra, pure esiste profonda nell'anima e nella coscienza della maggioranza degli Italiani. Dunque in Roma posseduta dagli Italiani doveva mantenersi la sede del Sommo Pontefice. Ed è per ciò che la questione era prima di tutto di vedere in qual modo queste due condizioni si potevano accoppiare, cioè come la città di Roma dovesse essere italiana e come nello stesso tempo potesse starci il Pontefice.

Tutte queste cose avevano adunque bisogno di essere dilucidate, di essere discusse: ma disgraziatamente non lo furono, e si venne a determinazioni radicali prima che un serio esame ne potesse aver luogo nel Parlamento.

Ho spiegato quali fossero le vere aspirazioni dell'Italia: si voleva pure che Roma fosse Capitale d'Italia in

questo senso che tutti i grandi atti politici della vita italiana si compissero anche a Roma.

Ma qui subentra un'altra considerazione quella, cioè della Capitale considerata come centro amministrativo del Governo Italiano. Ieri l'onorevole Ministro delle Finanze ha alquanto celiato sulla distinzione messa innanzi dal Senatore Jacini tra la Capitale onoraria, o per meglio dire di *onore*, ed il centro amministrativo. Senza pronunziarmi sopra questa distinzione io mi permetto di fargli osservare che esistono nella storia esempi di fatti simili: basti nominare la città di Francoforte che era città libera, ma faceva parte dell'Impero Germanico e ne era la capitale, senza esserne il centro amministrativo. Ma su questo punto non insisto; soltanto voleva dire come questa distinzione, che sembrava al sig. Ministro così poco opportuna, trova però anche la sua conferma nei fatti storici.

L'onorevole signor Ministro delle Finanze ieri nel suo brillante discorso accennava varie ragioni perchè Roma dovrebbe essere il centro degli affari dello Stato; e fra le altre cose ne addusse una che mi parve assai singolare. Egli disse essere necessario anche dal lato filosofico, che la sede del Governo fosse a Roma, perchè la libertà che si godrà nel Governo costituzionale, sotto gli occhi del Sommo Pontefice, eserciterà la sua influenza anche sulla Chiesa che necessariamente dovrà accogliere le idee liberali, alle quali fu finora avversa.

Io per l'appunto credo che avverrebbe il contrario, ed è di fatti; se leggiamo le storie, anche dei tempi più remoti, vediamo sempre che il principato civile ha cercato di risiedere lontano dall'autorità suprema religiosa; gli Egizii avevano *Tebe* e *Memphi*, gli Indiani hanno *Dehli* e *Benares*, i Buddisti *Lassa* e *Pekino*, i Giapponesi *Miako* e *Jeddo*, e ciò per la ragione semplice che l'influenza del potere religioso finisce col diventare preponderante su quella del potere civile, poichè esso è più costante, più pertinace ed ha un'azione morale di tutti i momenti e che si manifesta in tutti gli atti della vita.

L'allontanamento di questi due poteri l'uno dall'altro si è perciò fatto in generale nell'interesse della indipendenza del potere civile.

Ho adunque qualche ragione per credere che accadrebbe il contrario di ciò che spera l'onorevole Ministro delle Finanze, e sarebbe quindi meno a meravigliarsi se l'onorevole Sella, che passa per un libero pensatore, rimanendo per lungo tempo a Roma, esposto all'influenza del Vaticano, giungesse a meritarsi la gloria della beatificazione che se il Pontefice si trasformasse in *liberale*.

Si può, in generale, ritenere che il costante contatto della potenza civile colla suprema potenza religiosa sia piuttosto a vantaggio della preponderanza della religiosa anzichè della civile.

Non faccio che accennare le varie questioni che furono toccate dall'onorevole Ministro nella seduta di ieri.

Ma ve n'è una che non fu trattata, e che per me ha molta importanza.

Si vuole andare immediatamente a Roma: ma si è pensato alla condizione militare di quella Metropoli? Questo è un affare immenso, o Signori.

Roma non è difesa; Roma è esposta ad un attacco dalla parte del mare, ch'è a pochi chilometri di distanza. Quando sia trasportata a Roma la sede del Governo, la sua condizione sarà sempre precaria finchè non sia provveduto alla difesa della Capitale ed al modo di assicurare le sue comunicazioni colle altre province d'Italia.

Ora, stabilire il centro degli affari a Roma senza esserci fatti sicuri che infine vi si possa stare al riparo degli attacchi del nemico, mi sembra cosa se non imprudente, almeno prematura.

Io credo, che tale questione avrebbe dovuto essere studiata profondamente. Ma ciò non si è fatto; a questa eventualità non si è nemmeno pensato.

Invece, con un'impazienza, che io direi vertiginosa, si è deciso addirittura il trasporto della sede del Governo a Roma, stabilendo che debba eseguirsi in un tempo brevissimo, cioè pel 30 giugno prossimo.

Non voglio esaminare se sia possibile o no il farlo; ma intanto tale questione non è punto stata discussa, anzi è stata pregiudicata, e si ignora perciò in qual modo i due poteri testè accennati staranno accanto uno all'altro, non si sa quali condizioni saranno fatte al Pontefice, e non si sa nemmeno accertare se la città, come si trova al presente, possieda fin d'ora le condizioni volute per potere diventare la sede del Governo.

L'onorevole Ministro, a coloro che vogliono anzitutto sapere quali condizioni saranno fatte al Pontefice, rispondeva ieri: ma voi non potete dubitare delle intenzioni del Ministero, ci va del suo onore, della sua esistenza di far sì che queste condizioni siano quali noi tutti desideriamo e come sono necessarie.

Io non metto in dubbio le buone intenzioni del Ministero, credo anzi che sia nel suo interesse massimo che le sue promesse si avverino. Ma, o Signori, assistiamo da molto tempo ad uno spettacolo poco rassicurante per le previsioni del Ministero, le quali sono così spesso deluse, non dirò per colpa sua certamente, ma per effetto degli avvenimenti.

Abbiamo veduto, nella questione relativa al Pontefice, i mutamenti che hanno sofferto i suoi propositi. Siamo di molto lontani dalla prima idea della città Leonina, alla proposta ristretta del Vaticano che si fa nel Progetto di legge che si discute ora nella Camera dei Deputati.

Ogni giorno accadono nuovi cambiamenti, per cui è impossibile sapere quale sarà il risultato definitivo intorno a questo argomento.

Ora, o Signori, il portare in Senato questa legge sul trasporto della Capitale per il 30 giugno, senza sapere quando ed in qual modo la questione or detta sarà sciolta, veramente è volere che il Senato voti, per

così dire, alla cieca la questione forse la più grave, la più importante, che si sia mai presentata ad un Parlamento.

Io credo che coloro i quali negli Uffici hanno espresso il parere che fosse sospesa la discussione della legge sul trasferimento della Capitale finchè fosse venuta in discussione la legge sulle garanzie, erano perfettamente nella vera via, erano logici, anzi porgevano una mano al Ministero per aiutarlo ad uscire dal ginepraio nel quale esso si trova. Il Governo ha commesso un primo errore, col non far precipitare la discussione della legge sulle garanzie a tutte le altre leggi, e ne ha commesso un secondo nell'accettare quel breve termine troppo breve del 30 giugno per trasferimento della Capitale, mentre la questione fondamentale sulla quale doveva poggiare tutta questa legge non è ancora nè votata nè discussa.

Dunque per un sentimento di conciliazione, coloro i quali credevano che il primo sistema fosse il più conveniente, il più logico, desiderando dimostrare che non volevano osteggiare l'idea del trasferimento della Capitale e mettere ad un tempo il Ministero in grado di prendere fin d'ora quei provvedimenti materiali che sono necessari ad effettuare questo trasferimento, proponevano appunto l'aggiunta dell'articolo 2, che venne formulata dall'Ufficio Centrale.

In questo modo si lasciava facoltà al Ministero di eseguire tutte quelle operazioni materiali occorrenti per il trasporto della Capitale, e dall'altra parte si riservava anche al Parlamento il diritto di discutere la questione essenziale, senza la quale non credo si possa rimanere a Roma.

Mi pare che questo fosse un sistema forse meno logico dell'altro, ma che fosse una transazione la quale poteva essere accettata.

Ma, Signori, è certo che non si può domandare ad un corpo deliberante che venga ciecamente ad accettare la legge quale venne presentata, e che può portare con sé conseguenze tali da porre a repentaglio tutto il nostro edificio.

E qui io mi riferisco alla frase detta dall'onorevole Senatore Muslo in una precedente discussione, e sperando che questa frase potrà essere accolta dal Ministero come che proferita da uno dei più valenti difensori della legge che si riferiva al Plebiscito. Il Senatore Muslo diceva: *Roma deve essere la vita o la tomba dell'Italia*. Io ammetto questa parola, ma prima di andare a Roma, voglio sapere se vi andiamo per trovarci la vita, oppure la morte. (*Sensazione.*)

Pare dunque che il domandarvi di differire ogni decisione definitiva relativamente all'epoca del trasporto della Capitale fino a che sia discussa e votata la legge sulle garanzie da darsi al Pontefice sia una cosa così naturale, così giusta, da non poter essere messa in controversia.

Credo poi che questo sia anche nell'interesse del

Ministero, e che per parte sua sia un altro errore il rifiutare quell'emendamento proposto al Senato.

Mi permetterò di fare ancora una osservazione: l'onorevole San Martino, con un realismo piuttosto crudo, misurava il patriottismo dei Romani ad una stregua d'interessi materiali quali debbono scaturire dal trasporto della Capitale. Pare a me che senza trasportare la sede immediata dell'Amministrazione Centrale a Roma, si può trovare per quella città una combinazione, la quale sarebbe forse più consona alla sua indole, e più utile ai suoi interessi che non quella che si propone attualmente. Io però non entro in questo argomento, e mi attengo alla questione principale, cioè alla convenienza di non mandare ad effetto questa legge, senza che prima sia sciolta la questione delle guarentigie pontificali.

Mi occorre ancora di rilevare una osservazione che faceva l'onorevole Ministro delle Finanze.

Egli diceva, per indurre il Senato a respingere la proposta dell'Ufficio Centrale; badate, vi saranno dei sospetti che il Senato voglia incagliare l'azione dell'altro ramo del Parlamento!

Signori! Non entriamo in questa via dei sospetti! perocchè il Senato potrebbe dire che dall'altro ramo del Parlamento si vogliono avere dei fatti compiuti per imporre al Senato.

Non entriamo, dico, in questa via di recriminazioni, essa è troppo al disotto della dignità e della indipendenza di cui hanno ognora fatto prova i Corpi che compongono il Parlamento; come per altra parte io ho troppa stima per il carattere individuale dei membri del Ministero, per nemmeno ideare di far risalire fino ad essi certi articoli di giornali che pretendono rappresentare l'opinione moderata, che contengono parole quasi comminatorie contro il Senato, che dessi sembrano voler ridurre ad un Corpo di vegliardi che non deve avere altra missione fuorchè quella di registrare gli atti degli altri Poteri dello Stato.

Respingiamo adunque questi argomenti, questi sospetti, e si sappia che i gran Poteri sentono che la salvaguardia della nostra libertà sta nella loro indipendenza e nel loro mutuo rispetto.

Signori, io ho cercato di essere il più breve possibile, nel palesarvi quali fossero i motivi gravissimi che mi inducono a votare per la proposta dell'Ufficio Centrale, imperocchè questo mezzo di conciliazione serve appunto a dimostrare che noi non ci opponiamo al trasporto della Capitale, che anzi vogliamo dare al Ministero i mezzi di effettuarlo, ma che nello stesso tempo non vogliamo risolvere questa quistione così alla cieca senza sapere quello che facciamo e senza poterne misurare le conseguenze.

Per me, qualunque sia il voto che darà il Senato in questa circostanza, io lo rispetterò profondamente, perchè questo voto sarà sempre dato col sentimento della propria indipendenza e dignità; non subirà influenze

di sospetti o di pressioni, ma sarà dettato dall'amore del paese, che fu sempre il movente de' suoi verdetti.

(Segni d'approvazione.)

Presidente. Per il buon andamento della discussione do lettura di un ordine del giorno trasmesso alla Presidenza dal Senatore Vigliani:

« Il Senato, confidando che per opera concorde del Parlamento e del Governo saranno con leggi sancite le garanzie per l'indipendenza del Sommo Pontefice e per la libertà della Chiesa, prima che si compia il trasporto della sede del Governo Centrale in Roma, prende atto delle esplicite dichiarazioni fatte dal Ministero a questo proposito, conformemente ai precedenti suoi atti, e passa alla votazione dell'articolo 2. del progetto ministeriale. »

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

Chi lo appoggia voglia alzarsi.

(È appoggiato.)

Presidente del Consiglio. Mi affretto a rispondere all'allusione fatta nelle ultime sue parole dall'onorevole Senatore Menabrea, vale a dire l'allusione a certi giornali, i quali in tal qual modo cercano di svisare gli intendimenti dell'Ufficio Centrale del Senato riguardo al 2° articolo, e di esercitare quasi una pressione morale sopra il Senato medesimo con parole poco caute, poco convenienti.

L'onorevole Senatore Menabrea fece un'allusione al Ministero, quasi che il Ministero potesse in tal qual modo esercitare un'ingerenza

Senatore Menabrea. Domando la parola.

Presidente del Consiglio. . . . esercitare un'ingerenza, o almeno ha fatto supporre che potesse esservi l'opinione che il Ministero

Senatore Menabrea. Domando la parola per dare una spiegazione.

Presidente del Consiglio. Accetto le sue spiegazioni, e le attendo per continuare il mio discorso.

Senatore Menabrea. Non so se siano state ben intese le mie parole, ma parmi che esse furono chiare. Io ho ricordato le parole pronunziate ieri dall'on. Ministro delle Finanze, il quale diceva, che potevano nascere dei sospetti. Io ho respinto l'idea de' sospetti che il Senato volesse incagliare l'azione della Camera dei Deputati, perchè credo che quest'idea non può attribuirsi al Senato, come pure io respingo, e respingerei ogni pensiero che si potesse attribuire al Ministero una tale qualsiasi ingerenza sopra articoli di giornali, i quali cercano influire sul Senato, perchè io ho troppa stima individuale dei singoli Ministri e per il loro carattere e perchè io ritengo che i tre Poteri dello Stato sono al di sopra di queste misere combinazioni, ed agiscono sempre con coscienza ed indipendenti ogni qualvolta trattano degli affari del paese.

(Segni d'approvazione.)

Presidente del Consiglio. Io prendo atto della sua dichiarazione, giacchè mi parve che nella sua esposizione potesse almeno lasciare sussistere il dub-

bio che il Ministero in qualche modo avesse potuto influire sulle opinioni palesate da alcuni giornali. Io prendeva le mosse appunto da queste parole per protestare da parte del Governo contro qualsiasi opinione che cerchi di esercitare una pressione morale sopra l'uno o sopra l'altro Ramo del Parlamento. Io so che il Parlamento è ben superiore a qualunque pressione morale, e che quando pure vi fosse l'intendimento di esercitarla, sarebbe vano lo scopo, tuttavia è sempre deplorabile che la stampa, la quale dovrebbe essere, in certo qual modo, la salvaguardia delle istituzioni costituzionali, voglia ricorrere a simile sistema per cercare in qualche maniera di esercitare influenza sul Parlamento.

Ciò detto, vengo al merito della questione.

In questa discussione, che dura già da alcuni giorni, i discorsi pronunziati si sono particolarmente aggirati sopra due ordini di considerazioni e sopra due questioni pratiche.

La prima è, se si debba trasportare la Capitale a Roma, e questa veramente è la questione generale predominante: la seconda è quella che riflette l'emendamento introdotto dalla Giunta del Senato al secondo articolo della legge, questione che, a dire il vero, io credevo dovesse essere riservata alla discussione particolare della legge, e più specialmente quando fosse venuto in esame l'articolo secondo. Ma dagli argomenti addotti dai sostenitori dell'opinione della Giunta, mi avvedo che ha una gran relazione colla prima, cioè con quella del trasporto della Capitale, giacchè la maggior parte degli argomenti che vennero esposti dai sostenitori degli emendamenti dell'Ufficio Centrale del Senato sono ad un di presso dello stesso genere di quelli addotti da coloro che credono inopportuno, impolitico il trasporto della Capitale.

Per conseguenza riconosco che tanto l'una, quanto l'altra questione entrano di pien diritto nella discussione generale.

Signori, io non vi celo un sentimento di meraviglia che ho provato quando vidi improvvisamente sorgere questa questione sull'opportunità del trasporto della Capitale a Roma; mi perdonerete questa mia meraviglia, giacchè io non mi attendeva veramente che venisse ancora in discussione la convenienza, la necessità di trasportare la Capitale a Roma. Le considerazioni dalle quali io muoveva per credere che questa questione non dovesse sorgere, sono a voi tutti palesi.

Dal 1861 in poi, o Signori, dopochè venne nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento proclamato che Roma doveva essere la Capitale d'Italia; dopochè in tutte le legislature del Parlamento, e direi quasi in tutte le Sessioni, questo voto venne quasi unanimemente ripetuto; dopochè io vidi che negli Uffici stessi del Senato, per quanto ho potuto argomentare dalla Relazione della Giunta, dove non una parola si legge riguardo al trasporto della Capitale, cosicchè è da supporre che negli Uffici non fosse questa quistione stata sollevata; dopo ciò,

voi ben vedete, o Signori, che io aveva un corredo di argomenti e di considerazioni più che ampio per star tranquillo, e per ritenere che virtualmente si fosse risolta in guisa da non potersi più revocare in dubbio, nè da poter tornare in discussione.

L'onorevole Senatore Jacini è stato il primo ad aprire la discussione sopra questo grande argomento, ed egli, con vasto corredo di cognizioni, ha voluto dimostrare che la questione della Capitale è una questione accessoria, è una questione di poco interesse, tutta radicata alla grande questione della cessazione del potere temporale, e dell'intervento straniero, non che all'unificazione di tutte le province italiane in un solo Regno.

Io non mi sarei aspettato dall'onorevole Senatore Jacini che egli si fosse potuto formare un simile concetto della quistione della Capitale. E non poteva aspettarmelo perchè io che da molti anni ho l'onore di conoscere, particolarmente come uomo politico, l'onorevole Jacini, ed ebbi l'onore di sedere al suo fianco nei consigli della Corona, ben sapeva che questa opinione non l'aveva mai manifestata, che anzi ogni qualvolta venne in discussione la questione romana e si proclamò altamente la necessità politica di dichiarare Roma Capitale d'Italia, io non udii mai la sua eloquente voce a protestare contro questa opinione ed accamparne di fronte un'altra.

Or dunque, se così è, come mai egli può avere il diritto e come trova opportuno dopo dieci anni che questo concetto è stato proclamato a più riprese nel Parlamento, e che la nazione lo ha accettato quasi unanimemente, che è entrato nella coscienza del popolo italiano, come trova opportuno, ripeto, di venire a fare argine ad una opinione la quale è così generale e forte al giorno d'oggi che io credo sia assai difficile, anzi impossibile, di poterla stradicare?

E di fatti, o Signori, per provare che il suo concetto di considerare la quistione della Capitale come una quistione accessoria sia erroneo, basta richiamare alla mente l'origine che ebbe in Parlamento la quistione romana, come essa è stata esposta, quale fu il programma, che pronunziato dal Conte di Cavour in Parlamento, venne all'unanimità accettato dal Parlamento stesso e divenne programma della Nazione.

Il Conte di Cavour ha dichiarato apertamente che Roma era necessaria all'Italia e che solo dimostrando all'Italia ed all'Europa questa necessità suprema, si poteva convincere l'Italia e l'Europa ed il Cattolicesimo della convenienza che Roma fosse unita all'Italia.

Nè ciò egli dichiarava per altre considerazioni, come quella della cessazione del potere temporale, ma bensì allo scopo precipuo di provare che Roma dovesse essere la Capitale d'Italia. E perchè, o Signori? Perchè quel grande ed illustre uomo di Stato, con eloquenza e con copia di argomenti solidissimi, ben dimostrava che nessun'altra città d'Italia avrebbe potuto essere accolta dagli Italiani per Capitale. Egli svolgeva queste sue

considerazioni con molti argomenti storici e politici. Difatti, o Signori, voi tutti che conoscete la storia italiana, ben potete persuadervi come sia difficile che fra le principali città d'Italia si possa scegliere una Capitale senza destare gelosie e discordie nelle altre città sorelle! Pur troppo, o Signori, noi abbiamo avuto dei tristi effetti che l'onorevole Jacini non dovrebbe mai dimenticare! Quindi l'illustre statista, per non destare discordie, per non lasciare questo germe di diffidenza e gelosia, proclamò Roma Capitale di Italia, colla fiducia che gli animi degli Italiani, proclamata Roma Capitale, si sarebbero rivolti al compimento dell'unità italiana e non avrebbero più concepito diffidenza o gelosia.

Difatti lo stesso Senatore Jacini non poté che rendere giustizia a questa idea quando egli, forse in un momento di abbandono, proferì quelle parole che io mi feci un pregio di registrare immediatamente, cioè che Cavour con questa proclamazione ha ucciso il sistema federale. Sì, o Signori, senza Roma Capitale, ne sono convinto, l'Italia non aveva la forza, non aveva la potenza dell'unità, e necessariamente sarebbe stata trascinata alla confederazione.

Ora ben vedete, o Signori, che lo scopo nazionale, il vero movente, l'idea primitiva nella questione romana era quella di dichiarare che Roma fosse la Capitale d'Italia, e questa necessità era dimostrata dalle circostanze particolari dell'Italia stessa, come condizione inscindibile per la sua unità, per la sua concordia e perchè potesse avere un assetto stabile e definitivo.

Se mai, o Signori, voi dubitaste che io abbia di troppo colorito o dirò meglio, esagerato il senso delle parole pronunciate dal conte di Cavour, io mi farò un debito di citarle testualmente. Ecco quello che diceva il conte di Cavour nella seduta del 25 marzo 1861 dopo lo splendido discorso pronunciato dall'allora deputato Audinot:

« L'onorevole deputato Audinot lo disse senza riserve: — Roma dev'essere Capitale d'Italia. — E lo diceva con ragione. Non vi può essere soluzione della questione di Roma, se questa verità non è prima proclamata ed accettata dall'opinione pubblica d'Italia e d'Europa. Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile senza che Roma fosse la sua Capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile la soluzione della questione romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, di insistere perchè Roma sia unita all'Italia? Perchè senza Roma capitale, l'Italia non si può costituire. »

Ebbene, o Signori, voi vedete chiaro, come nella mente del sommo statista la ragione cardinale ed essenziale per la quale si doveva chiedere la cessazione del potere temporale e la soluzione della questione romana, era precisamente perchè Roma era all'Italia necessaria come Capitale. Egli era di ciò convinto, e credo positivamente che la sua convinzione sia oramai partecipata da tutti gli uomini di Stato, e credo infine che tutti

gl'Italiani che si occupano di politica, sieno convinti che, senza avere Roma per Capitale, sia immensamente difficile all'Italia il costituirsi ad unità di nazione.

Ciò detto, la questione che vien dopo a questa, cioè a dire, la opportunità di trasportare più o meno presto la Capitale a Roma, diventa una questione piuttosto di ordine amministrativo che politico. Ma se si credesse, o Signori, che una volta occupata Roma, si potesse differire lungo tempo il trasporto della sede del Governo si cadrebbe in un grave errore politico. Non è possibile, una volta che Roma è degli Italiani, che si possa indugiare lungamente a portare la sede del Governo in quella metropoli, senza suscitare nuove agitazioni nel paese, senza creare continuamente lotte politiche e nel Parlamento e fuori; questo, o Signori, basta enunciarlo perchè ne siate convinti; la cosa è troppo manifesta per sé, giacchè non si saprebbero comprendere le ragioni per le quali si voglia indugiare, e credo difficile che queste ragioni si possano addurre.

Io ben comprendo il sistema di coloro i quali preoccupati a ragione delle condizioni dell'autorità spirituale, e del Pontificato, e nella loro convinzione credendo assai difficile, o quasi impossibile la coesistenza delle due autorità civile e spirituale in Roma, propugnano il sistema di costituire di Roma una città neutrale, direi, con un regime municipale, dove il Pontefice non abbia che una sovranità nominale; comprendo, dico, questo sistema, ne vedo le cause e lo apprezzo, benchè non ne partecipi l'opinione.

Ma, o Signori, qui è inutile che io voglia combattere questo sistema, il quale ha pochi aderenti, per quanto si possa fin qui conoscere, e che d'altronde urterebbe sempre nella grande difficoltà qual'è quella della necessità suprema d'Italia di aver Roma per Capitale.

Ma almeno è un sistema possibile, è un sistema razionale, mentre che coloro i quali ammettono che Roma sia degli Italiani, che Roma sia governata ed amministrata colle leggi, coi funzionari italiani, dopo questa concessione vogliono ritardare il trasferimento della Capitale a Roma, io credo che assolutamente non possono avere ragione, giacchè ripeto, ciò non servirebbe ad altro che a creare agitazioni nel paese.

Ma quali sono le ragioni che vengono addotte? Nessuno le ignora. Essi dicono: badate bene, che quando si troveranno di fronte il Governo, rappresentato dal Parlamento, dal Ministero e dal Sovrano, ed il Pontefice, possono nascere degli urti e dei conflitti.

Saranno difficili, per non dire impossibili, l'accordo, l'armonia, la convivenza fra questi due Poteri. Quindi almeno vi chiediamo un tempo per potere superare le difficoltà, per potere provvedere con delle leggi, con della guarentigie, a che questi urti fra le due autorità vengano tolti o scemati.

Ma, o Signori, io non so comprendere come gli urti e gli attriti debbano essere maggiori, quando vi

sia la presenza del Parlamento e del Governo a Roma, e debbano essere minori quando vi siano i rappresentanti secondari del Governo.

Io ho sempre veduto che dove ha sede il Governo, dove ha sede il Sovrano, generalmente in quella città la cosa pubblica procede con maggiore regolarità, in confronto di quei luoghi dove risiedono soltanto dei rappresentanti del Governo. E questo è chiaro poichè se il Ministero non sa egli prevedere e provvedere con anti-veggenza e con perspicacia a tutti gli inconvenienti che possono sorgere, non so come questo si possa attendere da un suo dipendente secondario.

Dunque io non trovo che possa esser questa una ragione per chiedere che sia differito il trasporto della Capitale.

Un'altra considerazione si fa valere, o Signori, e si dice: date prima le garanzie, e poi trasportate la sede del Governo. Questo è il sistema logico e più prudente che possiate seguire. Non è giusto che cominciate ad insediare il Governo a Roma senza che le guarentie che avete promesso al Pontefice, in surrogazione del potere temporale, sieno votate dal Parlamento.

Signori! Io non esito punto a dichiarare, a nome mio ed a nome del Governo, che questo sistema è il migliore, e che tale è sempre stato il sentimento nostro, benchè non veda la necessità assoluta di seguirlo; poichè, dal momento che il Parlamento ha già votato una legge, che è quella del plebiscito, nella quale sono sancite le massime cui debbono informarsi le garanzie, sono già somministrate al Governo tali norme onde possa regolare i suoi rapporti colla S. Sede da impedire, senza dubbio, che nascano disordini.

Ma, ripeto, io ammetto per altre considerazioni, l'opportunità e la convenienza che queste garanzie sieno votate e convertite in legge prima che sia compiuto il trasporto della Capitale.

La considerazione precipua che prevale sul mio animo a questo riguardo si è: che parrebbe meno conveniente che la discussione che può aver luogo sull'argomento delle garanzie, si facesse nella sede stessa del Pontefice. Signori, il vostro Ufficio Centrale quantunque non sollevi alcun dubbio sulle dichiarazioni del Governo, tuttavia vorrebbe assicurarsi mediante una disposizione che avrebbe introdotto nell'articolo 2 del progetto di legge.

Ora io chieggo se questa disposizione per se stessa possa dare una maggiore garanzia di quella che consiste in una dichiarazione esplicita del Governo. Dichiarazione ripetuta in tutte le circostanze e sotto tutte le forme, dai due rami del potere legislativo, e che viene fatta senza distinzione di partiti da tutti. Sorge quindi una considerazione di ordine politico, direi, mi si permetta la parola, di ordine politico parlamentare, di vedere cioè se vi sia convenienza che dopo le dichiarazioni così esplicite fatte anche nell'altro ramo dal Parlamento che le garanzie

si debbano votare, dopo che si è dimostrato tanta solerzia perchè venisse al più presto riferito sul progetto di legge delle garanzie, dopo che la Camera oggi ne ha intrapreso la discussione, se in questo stato di cose diceva sia convenienza, sia prudenza, che dal Senato si adottasse una disposizione la quale, volere o non volere, può suscitare un sentimento di diffidenza che il Senato abbia concepito verso gli intendimenti e del Governo e dell'altro ramo del Parlamento.

Se il caso fosse diverso, cioè se il progetto di legge sul trasporto della Capitale, prima di essere votato dalla Camera dei Deputati, fosse venuto in discussione al Senato; e che il Senato avesse introdotto quelle modificazioni che viene ora proponendo l'Ufficio Centrale, io credo che probabilmente il Ministero non avrebbe fatto opposizione. Ma una volta che questa legge è stata votata dall'altro ramo del Parlamento, e che, sia in quell'occasione come dopo, si è manifestata la massima condiscendenza, il desiderio di votare al più presto le garanzie, il volere in questo stato di cose, e direi disposizione degli animi, introdurre una condizione la quale sottometta la legge del trasporto della Capitale a quella sulle garanzie, potrebbe offendere certe suscettività, far nascere diffidenze che affievoliscano quell'armonia che deve regnare fra i diversi rami del Potere legislativo.

Quindi io prego istantemente l'Ufficio Centrale di prendere in considerazione queste osservazioni, e di voler accettare l'ordine del giorno testè letto, presentato dall'onorevole Vigliani, col quale ei prende atto della dichiarazione del Governo, del suo vivo desiderio e del suo intendimento che queste garanzie siano votate prima che sia compiuto il trasporto della Capitale, cosa di cui assolutamente non si debbe avere dubbio.

Noi abbiamo ancora cinque mesi di tempo prima che sia passato il termine fissato per il trasporto della Capitale. Il progetto di legge sulle garanzie è già in discussione davanti alla Camera elettiva: evidentemente, colla solerzia con cui se ne occupa la Camera e colla solerzia stessa con cui il Senato vorrà occuparsene, non disgiunta da un maturo studio necessario perchè la legge riesca il meno imperfetta possibile, resta palese che dentro questi cinque mesi la legge sarà votata dall'uno e dall'altro ramo del Parlamento.

Perciò io prego vivamente l'Ufficio Centrale perchè voglia accettare l'ordine del giorno presentato dal Senatore Vigliani.

Senatore Scialoja Relatore. Domando la parola. Siccome siamo tuttora nella discussione generale, ed io intenderei parlare sul secondo articolo, se così crede l'onorevole Presidente, si potrebbe chiudere la discussione generale e discutere sul primo articolo.

Presidente. Debbo fare un'osservazione. Si domanda di chiudere la discussione generale. Secondo me, la discussione sul 2° articolo è essa stessa discussione generale.

A me sembra che in questo progetto di legge tutta la questione sta nel 1° e nel 2° articolo, e che è impossibile trattare di questi articoli senza abbracciarli nel pensiero generale: quindi cre lo non essermi ingannato lasciando agli oratori ampia libertà di dire sui due articoli la loro opinione, e penso che il fatto mi abbia dato ragione, poichè nessuno si è occupato degli articoli posteriori ai summenzionati. Quindi se il Senato crede che io sia nella buona via, accordo la parola al Relatore.

Presidente. La parola è al Relatore.

Senatore Scialoja, Relatore. Intesa così la discussione generale, io non mi tratterrò che sul secondo articolo.

Io sono in debito di dire pochissime parole in risposta ad alcune osservazioni, alle quali io non aveva replicato finora, perchè mi riserbava di prender la parola sull'articolo speciale.

Notava l'onorevole Senatore Amari che, stando ad un mio detto, la mia preoccupazione riducevasi al timore del ritardo di poche settimane, che questo era così lieve cosa, che veramente non meritava la pena di mettere il campo a rumore con l'emendamento all'articolo secondo.

Ma il mio pensiero al quale alludevasi era questo: io diceva: da che nella presente legge non s'impone alcun termine al Ministero prima del quale non possa andare a Roma, ne deriva che appena promulgata, il Ministero potrebbe pigliare la via di Roma, chiudendo la Sessione del Parlamento e rimettendo la discussione già cominciata sulla legge delle guarentigie, alla nuova apertura delle Camere a Roma: vale quanto dire che, per il risparmio di poche settimane, quante forse ne potrebbero occorrere al compimento della discussione di quella legge, potrebbe esserne ritardata l'emaneazione non solo di pochi mesi ma di quasi un anno. E però io soggiungeva: non mette conto per l'eventuale ritardo di alcune settimane nel trasporto della Capitale, esporsi a un ritardo di altra natura, che certo sarebbe assai lungo, e che andrebbe congiunto ad un altro inconveniente che ha rammentato così acconciamente il Presidente del Consiglio, cioè che per prima discussione del Parlamento nelle mura di Roma, si avrebbe appunto questa delle garanzie che di sua natura è molto ardente, e che per prudenza, e per convenienza, è molto meglio che si compia qui in Firenze.

L'onorevole Ministro delle Finanze ieri, dopo molte cortesi parole al mio indirizzo, delle quali lo ringrazio di tutto cuore, diceva che forse il sistema dell'Ufficio Centrale sul 2° articolo peccava in logica, in quanto che si trovava in una certa contraddizione coll'esplicita sua adesione al 4° articolo. Se si deve andare a Roma, e se è necessario che Roma sia Capitale del Regno d'Italia, è necessario altresì che non si indugi di andarvi, ed il meglio che si possa fare, è di andarvi il più presto che si può.

L'onorevole Presidente del Consiglio oggi ripeteva

presso a poco la medesima cosa e noi diciamo di non aver mai contraddetto che sia utile, dovendo andare a Roma, di non ritardarne l'andata; ma il ritardare o non ritardare una qualche cosa, non esclude di farla nelle migliori condizioni possibili.

Ed è proprio questo il punto che bisognava esaminare, se cioè il ritardo eventuale di poche settimane, che pure nel criterio comune potrebbe tenersi come lieve danno, ha importanza tale che, per evitarlo, si debba inciampare nell'inconveniente che ci pareva e pare tuttora sia di gran lunga maggiore, quale sarebbe quello di andarci prima che la legge delle guarentigie sia votata.

Ora, appunto perchè ci pareva che i nostri contraddittori, per evitare quel possibile ritardo, volessero mandare alle calende greche la legge delle garanzie, noi credevamo utile di dichiarare in un articolo della presente legge, che ciò non potesse esser fatto; e per conto mio sono lieto di essere concorso in quest'opinione, perchè, se non altro, le cose si sono sì fattamente chiarite, che oggi il Governo e la maggioranza del Senato inclinano nella nostra sentenza, val quanto dire, che ove si tratti di un ritardo, che certo non può essere lunghissimo, da contraporre al pericolo di andare a Roma senza aver votato la legge delle guarentigie, bisogna piuttosto subire quel lieve ritardo.

Quindi se a questa conclusione si giunge da tutte le parti, non so comprendere come si possa appuntare d'illogico ciò che l'Ufficio Centrale aveva proposto. Pare all'onorevole Presidente del Consiglio, e potrà parere a molti più conveniente dare un'altra forma all'espressione di questo sentimento; ma se il sentimento è comune, chi lo chiama illogico per gli altri, non può chiamarlo logico per se medesimo.

Un altro appunto era fatto dall'onorevole Ministro delle Finanze all'Ufficio Centrale, ed era di poter confermare, non dirò un'opinione, perchè di questa parola si abusa troppo, ma un voto che corre per la città, e che ha avuto eco in alcuni giornali, cioè che fosse intendimento nostro di fare al Senato una proposta che ove venisse da lui accolta, porrebbe inciampo alla libertà del procedere dell'altra Camera del Parlamento.

Signori, se per poco io avessi dubitato di ciò, quando concorsi nell'opinione dei miei Colleghi, dichiaro che me ne sarei assolutamente astenuto: imperocchè io credo che il miglior mezzo di far rispettare se stessi è quello di rispettare gli altri, e siccome il Senato sa che io tengo opinione ch'esso debba far rispettare se stesso, così io vorrei evitare anche l'ombra della credenza che il Senato volesse invadere la competenza, la giurisdizione, le attribuzioni dell'altro Ramo del Parlamento.

Presidente. Prego il Senatore Scialoja d'avvertire che tale argomento è così delicato e difficile a toccarsi, che sarebbe meglio metterlo da parte, potendo egli ben esser sicuro sulla coscienza del Senato, e su quella della Camera.

Senatore Scialoja, Relatore. Certamente la coscienza dell'intero Senato si riverbera in quella del Presidente, ed io non posso neppur dubitare che nella coscienza del Senato sia accolto il sospetto che qualcuno dei suoi membri, che il suo Ufficio Centrale, abbiano potuto entrare in una via così erronea. Ma poichè il Ministero diceva che questo sospetto era sorto, io volevo giustificare il nostro procedere e dimostrare che questo sospetto era del tutto infondato. Non mi sarei mai arriacciato di dire parola che non fosse riguardosa allo indirizzo di alcuno dei Poteri, anzi volevo far pubblica testimonianza del rispetto nostro per gli altri Poteri, acciocchè gli altri Poteri rispettino noi. Nella Relazione espressi la opinione che noi crediamo essere il Senato del Regno tanto alto locato da non poter essere creduto capace di un sospetto somigliante, ond'è che io volentieri, rispettando il desiderio del nostro onorevolissimo Presidente, passo oltre.

Dico adunque che poichè l'onorevole Presidente del Consiglio, ed anche l'onorevole Ministro delle Finanze, nel discorso dal secondo pronunciato ieri, e dal primo oggi, concordano nel concetto dell'Ufficio Centrale, mi pare che risolvere se questo concetto debba prendere la forma del nostro emendamento, ovvero la forma dell'ordine del giorno non sia che un giudizio di convenienza, e di prudenza; ma che ed il Ministero ed il Senato, qualunque sia la via che si sceglierà, in sostanza adottano la proposta dell'Ufficio Centrale.

Io non ho nè tempo, nè modo di consultare i miei colleghi per sentire quale sia l'opinione loro, e parlare a nome dell'Ufficio Centrale; posso soltanto dire che ciascuno dei membri, che lo compongono, è libero intorno a questa questione di opinare come crede, e che se il nostro Presidente vorrà mettere a partito l'ordine del giorno, certamente il partito, che prenderà il Senato su quest'ordine del giorno, indicherà quale sia la via che esso intende di seguire.

Senatore Arrivabene. Signori Senatori! Io conosco abbastanza me stesso e poichè io non ho mai preso parte all'amministrazione dello Stato, so di essere incompetente a tenere discorsi su questa materia; e quand'anche fossi competente, dopo la discussione di tre giorni già fatta su questa legge, io credo che sia molto difficile soggiungere cosa che possa tener viva l'attenzione del Senato. Io dunque ero determinato a dare il mio voto silenzioso, coscienzioso, e allo stesso tempo secondo che me lo ispirava il bene del paese; ma in seguito al discorso pronunciato dall'onorevole Linati, che ha destata sì trista impressione, mi trovo in obbligo di chieder la parola all'onorevole Presidente.

Si direbbe quasi, se noto non fosse il suo patriottismo, che l'onorevole Senatore Linati si è assunta la missione di proferir cose che possono far torto all'intero nostro paese.

Ben mi ricordo di un'altra epoca, nella quale egli fece delle condizioni del nostro paese un quadro così

nero da suscitare la gioia tra i nemici d'Italia; questa volta ha pronunciato un discorso che ha ottenuto lo stesso risultato. Egli poteva a sua voglia trovare che la Convenzione di settembre doveva sussistere; ma, secondo me, non aveva il diritto di dare a se stesso il monopolio, dirò così, della lealtà e della franchezza, poichè, così operando, ha gettato sopra il Senato, sopra il Governo, e sopra una gran parte dell'Italia la taccia del disonore, quella cioè di non avere nè franchezza, nè lealtà.

L'onorevole Presidente del Consiglio e l'onorevole Senatore Scialoja hanno saggiamente notato quanto fossero inconvenienti le sue parole: ed io domando scusa al Senato se ho voluto aggiungere la debole mia alla potente loro voce.

E giacchè ho la parola, mi si permetta di aggiungere alcun che sulla discussione in corso.

Quanto all'art. 2, certamente le garanzie io le credo importantissime; ma poichè il Ministero ha ripetutamente assicurato il Senato che è sua intenzione di far sì che queste garanzie sieno votate al più presto, poichè la Camera dei Deputati ha subito incominciato i suoi lavori su quel progetto di legge, a me sembra che veramente sarebbe mancare, non voglio dire di convenienza, ma di opportunità insistendo nella non accettazione dell'art. 2 del progetto ministeriale.

In quanto al trasferimento della Capitale a Roma ho pure qualche cosa a dire.

In tutte le umane vicende vi è del male e del bene, vi sono inconvenienti e vantaggi. Si gli uni che gli altri furono sì eloquentemente ed ampiamente esposti dagli onorevoli Jacini e Di San Martino, che io potrei soltanto ricalcare le loro orme, dicendo male ciò che essi dissero bene.

Ma io credo che quand'anche gli inconvenienti superassero i vantaggi, il Senato non possa fare a meno di votare la legge del trasferimento, lasciando sussistere il secondo articolo quale la Camera l'ha votato. L'opinione liberale di tutte le gradazioni si è talmente pronunciata in favore del trasferimento della Capitale, che il resistere al suo desiderio potrebbe far sorgere un conflitto pericoloso che offuscherebbe il prestigio del Senato e sarebbe di danno alla Nazione. V'ha chi accusa il Senato di piegare sempre dinanzi alle esigenze della Camera Elettiva; ma quando esso ha creduto dover fare atto di indipendenza, non ha mai esitato e non esiterà mai a farlo. Io quindi darò un voto favorevole al progetto ministeriale.

Presidente. L'onorevole Jacini ha la parola per un fatto personale. Lo prego di non uscire da questi limiti, rientrando nella discussione.

Senatore Jacini. L'onorevole Presidente del Consiglio ha fatte le meraviglie perchè io, avendo avuto l'onore di sedere nel Consiglio della Corona insieme a lui, nel 1864 e 1865, non gli abbia allora mai manifestato tutte le idee che ho esposte nella seduta di ieri l'altro.

L'onorevole Presidente del Consiglio ebbe sempre una parte così importante ed efficace nella vita parlamentare, anche quando non sedeva ne' Consigli della Corona, che non ho ragione di stupire se egli non sappia quello che in questi anni è uscito dalla mia penna. Ma se egli avesse avuto il tempo di informarsene, egli avrebbe veduto che tanto prima quanto dopo il tempo in cui ebbi l'onore di sedere con lui ne' Consigli della Corona, io non ho mancato di tener sempre ben distinto il concetto di Roma Capitale da quello di Roma sede del Governo; del che mi venne anzi fatto pubblicamente rimprovero dagli oppositori, in occasione di lotte elettorali.

Comunque sia, quando si forma un Ministero non si prende mai l'impegno coi colleghi di essere d'accordo in ogni questione che mai si presentasse in un avvenire indefinito. L'accordo si fonda sopra il programma che trattasi di concretare in comune. Allorchè io ebbi l'onore di essere chiamato a formare parte del Ministero del Generale La Marmora, il programma consisteva nell'eseguire fedelmente la Convenzione di settembre e nel cercare con tutti i mezzi possibili di sventare i pericoli che potevano nascere in conseguenza dei fatti che tennero dietro alla pubblicazione della Convenzione di Settembre, e ciò per mezzo di un grande successo nazionale, che per noi doveva essere allora quello della liberazione del Veneto. Noi quindi potevamo essere dissenzienti nello apprezzamento di molti punti di altre quistioni che non erano all'ordine del giorno, ma su quel programma eravamo d'accordo, e si fece da noi tutto il possibile per realizzarlo nell'interesse nazionale. Che intorno agli orizzonti più vasti, e in quel tempo assai remoti, della Questione Romana non potessimo essere perfettamente d'accordo, senza che ciò fosse causa di screzio fra noi, lo si può dedurre dal fatto che il Generale La Marmora, dopochè usò dal Ministero, scrisse una lettera ai suoi Elettori di Biella.

Ora io domando se quello che disse il Generale La Marmora dopo essere stato Presidente di un Ministero in cui sedevamo insieme, gli onorevoli Lanza, Sella ed io, intorno alla Questione Romana ai suoi Elettori, fra i quali credo ci sia anche il nostro Ministro delle Finanze, sia perfettamente d'accordo con le idee del Gabinetto Lanza ed anche con tutte le fasi della politica seguita dal Governo in questi ultimi mesi relativamente a Roma?

Io ho di più un'altra considerazione da fare:

L'altro giorno io muoveva rimprovero a molti uomini politici i quali, essendo pur convinti che il programma nazionale si potesse realizzare senza trasportare definitivamente la sede del Governo a Roma, pure non misero mai esplicitamente innanzi questa loro idea.

Io mantengo questo rimprovero, ma giustizia vuole ch'io faccia cenno di una circostanza attenuante. È avvenuto di recente un fatto il quale stabilisce una differenza essenziale fra il momento attuale e gli anni precedenti alla caduta dell'Impero Napoleonico, per riguardo all'atteggiamento che possono prendere gli uo-

mini politici d'Italia. Fino alla battaglia di Woerth, il trasportare la Capitale a Roma poteva essere un desiderio, ma non era una cosa praticamente realizzabile: c'era il *veto* di una grande Potenza a cui ci legavano vincoli di amicizia ma soprattutto poi un trattato...

Presidente. Permetta, ella non parla più per un fatto personale.

Senatore Jacini. Se mi permette, finisco subito. Oggi invece gli Italiani considerano se stessi come perfettamente liberi; oggi dipende da essi di non trasportare o di trasportare la Capitale a Roma, senza che alcun governo straniero abbia reclamato. Or bene, pochi mesi sono soltanto, agli uomini politici che fossero venuti avanti con un discorso come quello che ho fatto, si sarebbe potuto dire: voi vi pronunciate così perchè avete paura di una Potenza straniera; voi manifestate delle idee che sentono l'influsso dei consigli e della politica di una Potenza che sarà nostra amica, ma che non è la nazione italiana; e per conseguenza questo solo dubbio, questo solo sospetto avrebbe tolta molta forza, molta efficacia ai ragionamenti che si potevano fare. Oggi invece, ripeto, nessuno ci vieta di trasferire, se così ci piace, la Capitale a Roma, e non si solleva nessun sospetto contro chi dice il contrario. Oggi abbiamo la fortuna per noi e ne dobbiamo profittare. Però, secondo me, la fortuna dell'Italia in questo momento non consiste...

Presidente. Scusi, ma esce dal fatto personale....

Senatore Jacini. Un solo minuto ancora....

Presidente. Perdoni, questo non è il suo turno.

Senatore Jacini. La fortuna d'Italia in questo momento non è tanto di aver potuto compiere materialmente il fatto della occupazione di Roma, ma di avere davanti a sé, non per merito della sua diplomazia, ma per effetto dei grandi avvenimenti d'Europa, un periodo di tempo durante il quale ci è lecito e facile di dare uno stabile assetto alle cose nostre e, mediante una saggia politica, prevenire le complicazioni future...

Presidente. Io le darò la parola al suo turno: l'onorevole Senatore Villamarina ha la parola.

Senatore Villamarina. Signori, dirò poche cose onde non prolungare di troppo questa discussione, molto più che l'argomento è stato largamente sviluppato, e ci sono poche cose a dire: ciononostante il Senato mi permetterà di sottoporgli alcune considerazioni che mi colpiscono; non abuserò della sua pazienza, e mi sbrigherò in poco più di un quarto d'ora.

Io sbaglierò, ma per me oggi la questione del trasloco della capitale non è tanto una questione di opportunità che si debba attendere il momento per essere esplicita, quanto questione di principio che vuole la sua soluzione. In altri termini. Per me, altra cosa è il trasloco della Capitale, altra cosa sono le guarentigie che si devono dare al Papà.

Il primo è la conseguenza di un principio che è già stato proclamato e sancito. Il secondo è un impegno che abbiamo preso verso le Potenze cattoliche e il mondo cattolico, impegno che il Governo e la na-

zione italiana soddisferanno nel modo più ampio, più leale e più assoluto. Sono due diritti, secondo me; uno sociale, l'altro nazionale.

Se giustizia vuole che si tenga conto della coscienza sociale che trovò sempre in Roma la sua gran rappresentanza, nessuno vi è che mi potrà negare che non si debba tener conto e in prima linea, del diritto nazionale, cui è corollario logico il trasloco della capitale e della sede del Governo sulle rive del Tevere.

Sono due questioni che possono essere trattate parallelamente se così volete, e mi pare che è ciò che succede, ma una non deve essere confusa coll'altra, e molto meno una andare soggetta all'altra senza ledere il diritto e gl'interessi della Nazione.

Importa senza dubbio che si diano al Pontefice delle guarentigie che siano da tanto perchè un capo di una vasta associazione che esiste nel mondo, vi possa rimanere con decoro, con dignità, con indipendenza. Ma importa pure moltissimo che queste garanzie siano l'applicazione di un principio che vuole rispettato il nostro diritto su Roma come Capitale naturale del Regno.

Coll'agire altrimenti si può esporre il nostro diritto agli oltraggi altrui, e si favorisce la parte avversa con subire forse onte e mortificazioni che ridondano a danno e discredito della Nazione e dei suoi diritti.

Nessuno mi potrà negare che il sollecito trasporto della Capitale a Roma sia oggi una necessità morale, politica, e dirò anche economica. Il subordinare il trasferimento alle garanzie, oltre che mette il Senato in urto coll'altro ramo del Parlamento, oltre che lo mette in contraddizione con se stesso e con i voti che egli ha emessi in agosto ed in dicembre ultimi, potrebbe per avventura dargli una certa apparenza di volere indebolire esso stesso il principio che ha già proclamato, lasciando supporre che siamo a Roma non già in forza del nostro diritto, ma solo in quanto daremo al Pontefice delle garanzie sufficienti.

Ora, noi sappiamo che il Vaticano ricusa ogni sorta di garanzie: egli vuole o tutto o niente, perchè la Curia Romana è logica più di noi, perchè il Vaticano è ben più preoccupato del temporale che perde, anzichè dello spirituale che gli si vorrebbe accrescere, avendo continuamente usufruito lo spirituale per conquistare, accrescere e mantenere il temporale. Quindi ne segue che collo svolgersi degli avvenimenti potrebbe il Senato aver prestato egli stesso senza volerlo (parlo degli avvenimenti politici che non possiamo prevedere), aver prestato, diceva, egli stesso senza volerlo il mezzo di far rinascere, chi sa, un qualunque altro *jumais* che per il passato ha avuto per base la Convenzione di settembre, e che ora potrebbe benissimo prendere per base le garanzie papali, stante massime la natura e l'indole della Curia Romana

che ha per abitudine e per sistema di accettare sempre negli utili, e di non rinunciare mai a nulla.

Io ho detto che il trasloco era la conseguenza di un principio che era già stato proclamato; e voi, Signori, converrete meco che su questo punto la concordia dei poteri dello Stato deve essere tanto perfetta, quanto è stato unanime il consenso e l'accordo delle popolazioni italiane: e ritenete che la sottoscrizione che si va ora facendo a favore dei danneggiati per l'inondazione del Tevere, benchè abbia avuto per base la beneficenza ed il sentimento di umanità, è divenuta una dimostrazione politica bella e buona in favore precisamente del principio di Roma Capitale del Regno e Sede del Governo; e si trova che questa dimostrazione è quasi convalidata e consolidata dalla stessa gita che vi fece il Sovrano in momenti luttuosi, però opportunissimi, in cui la Casa di Savoia provò una volta di più che essa sa vivere della vita dei sudditi e della fortuna della patria; e quando questa è in pericoli, in sventure, in disgrazia, divide con essa i pericoli, le sventure e le disgrazie.

Vuole il Senato mettersi in urto e in contraddizione colla Nazione? Non lo credo. D'altronde vi sarebbe da pensarvi seriamente; difatti, checchè se ne dica, è la Nazione che ha voluto che si andasse a Roma, e vi si andò.

Oggi la Nazione reclama Roma per Sede del Governo, e l'avrà.

Io queste cose, o Signori, le ho dette da molto tempo, e vi ho insistito anche quando mi si voleva far passare per visionario e nemico dei preti. E non fui nè l'uno nè l'altro.

Visionario, non lo sono stato, poichè i fatti mi hanno dato ragione: nemico dei preti neppure, perchè sfido chicchessia di trovare nella mia vita pubblica o privata un atto, che non sia stato di stima e di rispetto verso il Clero; ma intendiamoci bene, il Clero che compie degnamente la sua missione, che sta nei limiti dell'esercizio del suo augusto ministero, e soprattutto, che rispetta le leggi dello Stato; poichè, a mio modo di vedere, il Clero alto e basso deve rispettare le leggi dello Stato come qualunque altro cittadino.

Ma io sono partito sempre da questa base: o si va a Roma, o l'Italia si disfa.

E oggi, o Signori, ho l'onore di dirvi, o si trasporta la Capitale a Roma, o avremo malumori, agitazioni, diffidenze, disordine interno.

L'Italia oggi è una Nazione di 25 milioni d'uomini, e 25 milioni d'uomini non si possono facilmente guidare con sotterfugi politici più o meno abili, con sotterfugi, che in cambio di esaltare, di rialzare la Nazione, la umiliano, la mortificano, e danno alla parte avversa una forza che non ha.

Ho detto, che le guarentigie erano la conseguenza di un impegno contratto verso le Potenze cattoliche: ma notate, che mentre le Potenze cattoliche stanno attendendo di conoscere le disposizioni che il Governo

Italiano intende di prendere onde assicurare debitamente la libertà, l'indipendenza del Pontefice, hanno però tutte protestato unanimemente, come risulta dai documenti diplomatici che furono pubblicati, di voler essere tutt'affatto esonerate, disinteressate nella questione del potere temporale, in guisa che noi siamo autorizzati a dire che le stesse Potenze hanno separato il diritto nazionale a cui appartiene il trasloco, dal diritto sociale a cui appartengono le guarentigie papali. Quindi noi nella quistione del temporale non possiamo ammettere nè riconoscere altro diritto fuori di quello della volontà della Nazione.

E qui, o Signori, permettetemi una leggerissima e brevissima digressione. Brevissima sì perchè non amo scostarmi dall'argomento; ma che mi è però necessaria per le conseguenze che voglio dedurne.

Il poter temporale, checchè se ne dica, è nato dalla sovranità spirituale: oggi ritorna là dove ha avuta la sua origine, e la sua decomposizione, o Signori, non data da oggi solo; ma è incominciata da lustri; oggi noi assistiamo alla sua agonia. Infatti 10 anni fa Monsignore Avignone, Canonico della Chiesa milanese, uomo insignite, dotato di immensa dottrina, di costumi illibitissimi che esercitava in Milano una ben meritata influenza sul Clero, sulla popolazione, compresi i più ferventi cattolici, scriveva nel 1861, ... sono poche righe che il Senato mi permetterà di leggere testualmente.

« Gli ultimi anni del Potere temporale somigliano a quella estreme lotte per le quali anche l'uomo discende nella tomba: una vita faticosa, stentata, protratta a pena dalle vigili cure dell'altrui pietà o dell'interesse altrui; una vita di prestito, che teneva in piedi una morente con la mano paralitica della polizia o colle pungenti armi del mercenario e dello straniero. »

E noi Italiani, o Signori, abbiamo per molto tempo veduto gli stranieri e i mercenari accampati nel Vaticano, abbiamo veduto il Pontefice appoggiato ad un braccio di ferro, armato di *Chassepot*. Ora io credo che oggi sia sacrosanto dovere del Governo italiano di evitare all'Italia il pericolo di poter essere nuovamente invasa od occupata da truppe straniere per opera dei Papi.

Non confondiamo le idee, o Signori, e non vogliamo rendere oscuro ciò che è chiaro e semplicissimo per se stesso.

Noi siamo entrati in Roma, noi vogliamo stabilirvi la sede del Governo, non per impedire la libertà del potere spirituale del Pontefice, nè per impedire che egli possa comunicare liberamente col mondo cattolico per quanto riguarda la potestà religiosa, anzi a questa noi vogliamo dare una libertà più ampia, un'indipendenza più assoluta, facendo cadere anche le leggi restrittive che sono oggi in vigore, e che furono sempre mantenute a difesa dello Stato; con ciò noi diamo al Pontefice una libertà ben maggiore, un'indipendenza ben più grande di quella che gode ora presso

le Potenze cattoliche, presso le quali molte leggi restrittive sono mantenute.

L'Italia, essendo entrata a Roma, sa di essere in debito di garantire che la Chiesa cattolica, dirimpetto alla legge, sia riguardata come un'associazione perfettamente libera, un'associazione riconosciuta, legalizzata, protetta come tutte le associazioni libere in paese perfettamente libero, e se il Vaticano, ad onta di tanta libertà ed indipendenza per la parte religiosa, vuole rimanere nella sua impenitenza, lasciamolo stare; per noi l'essenziale si è che il Governo, interpretando giustamente il voto supremo della Nazione, e sanzionando il grave principio della libertà per tutti, sappia porlo ad effetto, e in essa, ma in essa soltanto, e nella sua intrinseca armonia si appoggi, si stabilisca, si muova verso il meglio, senza soverchio precipizio, ma nello stesso tempo senza paura, senza esitazioni.

Per noi, o Signori, è giunto il momento di dare all'Italia il suo centro naturale, di compiere il voto supremo della Nazione, di giungere alla soluzione del problema che per diciotto secoli gravitò sull'umanità, di trarre il beneficio di tutti i lavori, di tutte le sofferenze, di tutti i dolori che l'Italia, e soprattutto il popolo romano hanno sostenuto con tanta abnegazione e con tanta rassegnazione e pazienza.

So bene che a questi pensieri liberi forse certi fanatici danno la taccia di ostilità alla Chiesa, e forse anche di ateismo. Ma, o Signori, la parola ingiuriosa di ateismo è sempre stata, ed è ancora oggidì l'arma delle passioni politiche, e per conto mio, o Signori, lo dico franco, passando sopra ad ogni rispetto umano, mi onoro di portare la divisa del mio Re, non mi vergogno di fare pubblica professione di fede cattolica.

Ma per buona sorte nè il cattolicismo, nè la legge di Cristo mi vietano di avere la coscienza di Italiano in una questione che, risolvendosi a norma delle nobili aspirazioni nazionali, rientra nella sfera di un ordine puramente mondano, di un ordine puramente politico, economico, amministrativo, astrazione fatta da ogni credenza religiosa.

Per buona sorte nè il cattolicismo, nè la legge di Cristo vogliono che sia soffocato il sentimento nazionale; anzi per essi si vivifica, si esalta, e lo si rende sempre più sublime.

Oggi, secondo me, Roma è per noi il centro di gravità, verso cui si aggira tutta l'esistenza, e tutto il benessere della Nazione; ed infatti si ripete oggi dappertutto, e per le stampe, e nei discorsi, essere urgente, per lo sviluppo delle nostre risorse, di dare una più liberale organizzazione alle Provincie ed ai Comuni sulle basi di un ben inteso decentramento, e ciò che finora non si poteva fare, o non pareva forse opportuno, perchè mancava all'Italia il suo centro naturale, oggi diventa urgente e necessario.

Si dice essere indispensabile di sviluppare liberamente, a seconda delle condizioni locali, la vita di ciascuna regione d'Italia, dacchè un eccessivo e so-

verchio accentramento produce il caos, la tirannide amministrativa, e paralizza, se pur non arresta, l'iniziativa e l'attività individuale; ma per raggiungere questo scopo, o Signori, bisogna che il trasloco si faccia senza indugio, e non già che, ad un' epoca determinata e a scadenza fissa, se ne voglia sostituire un'altra del tutto vaga ed incerta, e dipendente da eventualità e da circostanze future, che non si possono prevedere, per cui si viene ad impedire in certo modo la stessa azione del Governo nelle misure e nelle disposizioni che deve adottare nell'interesse delle Amministrazioni, che hanno ad essere traslocate.

Ed ora, o Signori, passando ad un altro ordine d'idee, permettetemi ancora che vi sottoponga altri riflessi che mi paiono poter meritare la vostra attenzione, e forse esercitare qualche influenza sul voto che siamo chiamati a pronunciare.

La situazione generale di Europa oggi è tale che a noi rimane, se non facile, certamente meno difficile lo sciogliere definitivamente e completamente la grave questione romana.

La Francia e la Prussia, impegnate in una guerra che ha preso proporzioni tali che la storia non rammenta le uguali sia per i successi del vincitore, come per l'onorata e patriottica resistenza di coloro cui la fortuna non fu propizia, non sono in grado di contrattarci di proseguire innanzi in un fatto che, se moralmente le riguarda in qualche modo, certamente non è una minaccia diretta al loro avvenire. D'altra parte l'Europa, tutta intenta alle nuove condizioni che possono scaturire dall'attuale perturbazione del suo interno ordinamento, ci lascia volentieri proseguire lo scopo dei nostri voti, soddisfatta se ciò si può da noi eseguire senza alterare o accrescere le interne sue complicazioni, mantenendo ordinato il Regno e rispettato il supremo principio religioso.

Or bene, Signori, possiamo noi lusingarci che questo stato di cose possa essere immutabile collo svolgersi degli avvenimenti? Possiamo noi essere sicuri che più tardi, ristabilita la pace, il principio di non-intervento, che oggi tutti accolgono per timore di mali maggiori e che tutti rispetterebbero dinanzi ad un fatto compiuto, sarà ancora mantenuto dinanzi ad una posizione incompleta, imperfetta, che si presti a mutamenti i quali potrebbero forse riuscire graditi alle passioni d'un partito che conta anche all'estero non spregevoli campioni e non pochi adepti? Io credo, o Signori, che ad un tale avvenire, e alla gravissima responsabilità che peserebbe sul Senato, si debba dare una somma importanza. Se ci coglie questo avvenire nella situazione precaria in cui ci troviamo, quali e quante non possono essere le conseguenze, tutte funestissime per l'Italia? Io non istarò ad enumerarle perchè ciascuno di voi le intende; e il Senato, si sente egli il coraggio di assumere una tale responsabilità? Io non lo credo; e, quantunque io non sia dei più timidi, confesso che non avrei questo coraggio, soprattutto nella ne-

cessità in cui ci troviamo in questo momento di togliere ogni speranza ai nostri nemici che stanno nel Vaticano, di ispirare fiducia nelle popolazioni, di premunirci contro l'incerto che ci può cogliere e che ci coglierebbe in una buona posizione quando il Governo fosse trasferito a Roma.

Signori, un fatto compiuto scioglie tutto: un fatto a compiersi può farci naufragare! E se fossimo per naufragare, di chi la colpa, se non di noi stessi che non abbiamo saputo approfittare del tempo, malgrado gli eccitamenti avuti, le astensioni benevole, il silenzio d'Europa, che è ben più eloquente delle parole?

Se fossimo per naufragare, in quale situazione ci troveremmo in faccia al plebiscito romano che il Senato ha sanzionato nella seduta del 31 dicembre scorso ed in faccia all'assalto dato a Porta Pia, cui il Senato ha contribuito col voto emesso nella seduta del 24 agosto?

Che cosa volete, o Signori, che l'Europa pensi di noi se dopo aver preso Roma a cannonate, oggi non osiamo occuparla come sede del Governo, stiamo incerti, dubbiosi, tentennanti, in un continuo ondeggiare? Perdoni il Senato le mie parole un poco libere forse, ma ho l'abitudine di parlar chiaro e con tutta la franchezza. Che cosa si dirà di noi vedendoci avanzare con precauzioni esagerate e col tremolio nelle gambe, col timore che la terra si apra sotto i nostri piedi? Questa, Signori, è la condotta di chi si sente colpevole, e non già quella di chi è convinto di aver fatto il proprio dovere, di aver usato del proprio diritto, di aver compiuto il voto supremo della Nazione, di aver realizzato il sogno di tanti secoli.

Sì, o Signori, una politica troppo avventata può esserci oltremodo dannosa; ma una politica soverchiamente timida può gravemente compromettere i nostri interessi, perchè impiccolisce l'Italia ed ingrandisce il Vaticano.

Ora ricordiamoci, o Signori, che l'Italia ha versato il suo sangue per avere Roma, ricordiamoci, o Signori, che sul suolo pontificio son cadute tante vittime, di non altro colpevoli che di avere amato e immensamente amato la loro patria!! Orsù, prendiamo coraggio! abbandoniamo una politica che ci dà una certa apparenza di non sapere quello che vogliamo, quello che facciamo, di non avere un piano prestabilito, o peggio ci dà l'apparenza che il nostro piano sia quello di non averne alcuno. Abbandoniamo una tale politica che finirà per essere tacciata quale politica di controsenso e di pentimento, e adottiamo invece una politica più decisa, più libera, prudente ma risoluta, che ci concilierà il rispetto dei potentati esteri, e formerà la solidità delle patrie istituzioni.

Io forse, Signori Senatori, avrò detto anche troppo ed avrò abusato della vostra sofferenza; perciò concludo col dichiarare che io voto la legge quale fu votata dalla Camera Elettiva e quale ci venne proposta dal Ministero. Anzi, io spero che esso non

avrà veruna difficoltà di lasciarmi prendere atto qui, davanti al Senato, della dichiarazione che il Ministero stesso ha fatto alla Camera, cioè che avrebbe fatto il possibile per anticipare il trasloco anche prima della fissata scadenza, e ciò perchè vi confesso (io sono avvezzo a dire francamente il mio parere), vi confesso, ripeto, che se si aspetta precisamente alla scadenza, questo trasloco non lo si potrà eseguire perchè alle altre difficoltà si aggiungeranno la stagione avanzata, la proroga del Parlamento, le indennità agli impiegati, le licenze che si danno ai medesimi, e quindi in luglio una proroga di tre mesi diventerà di sei: e intanto, siamo noi sicuri, o Signori, che la situazione d'Europa ci permetterà di eseguire fra tanto tempo ciò che possiamo eseguire ora e fra 4 mesi al più? Dico questo perchè, qualunque cosa avvenga, voglio aver salvato la mia responsabilità e la mia coscienza dinanzi alla Nazione.

(*Bene! da alcuni banchi, bravo! dalle tribune.*)

Presidente. La parola è al signor Senatore Siotto-Pintor.

Senatore Siotto-Pintor. Signori, dopo una lunga discussione io non farò altro che farvi avvertiti delle ragioni del mio voto, il quale sarà recisamente contrario alla proposta della maggioranza dei membri dell'Ufficio Centrale. Ai quali, rispettosamente parlando, dirò innanzi tutto che fanno contro il diritto pubblico universale.

Votaste il Plebiscito di Roma Capitale, e oggi che il Governo vi presenta altra legge per eseguirlo, oggi mettete avanti una proposta di sospensione. Ora, per mio giudizio, una proposta di sospensione equivale ad un voto condizionato.

Poniamo infatti che al Senato non piaccia la legge che sarà presentata per le garantigie papali, e che debba perciò respingere la legge della traslocazione.

Ho udito a dire da molti membri di questa Camera essere ciò impossibile: io lo trovo anzi possibilissimo, e abbiamo già cominciato ad averne la prova in questa stessa discussione.

Che vi diceva egli, fra gli altri, l'onorevole Senatore Di San Martino? Vi ha detto nettamente: per me non voglio garantigie speciali, non voglio privilegi, voglio la legge comune. Ciò vuol dire che nella discussione di quella legge potranno essere respinte tutte le speciali garantigie.

Io domando se nel caso proposto il popolo romano ritiene o no il diritto di rifarsi sul voto. Sì? bel servizio che avrete renduto all'Italia! No? e in qual parte del diritto pubblico universale trovate che a un voto dato con una sola condizione, una delle parti contraenti possa aggiungere un'altra condizione?

La condizione dei Romani fu una, la monarchia costituzionale sotto il Governo di Vittorio Emanuele e dei suoi successori. E voi ne volete aggiungere un'altra?

Voi fate di più contro il diritto nazionale. O che, con quale diritto andiamo noi a Roma se non se col di-

ritto nazionale? Ora io vi dico che il diritto nazionale, quando si tratta di propagazione d'imperio consentito da tutte le parti, non può ricevere le condizioni. Esso è un diritto assoluto e supremo.

Voi fate di più (certo contro le vostre intenzioni) contro la dignità del Senato.

Vogliamo noi credere che in 25 milioni di Italiani non sieno almeno 12 milioni i quali, a torto (io ammetto), accolgano il sospetto di pensieri nascosti di aspettazione di tempi più o meno rimoti, di eventi più o meno possibili? Nè io vi vo' dire di più in questa parte, avvegnachè sia molto lubrico il terreno, pericoloso il sermone.

Voi fate inoltre contro la volontà nazionale.

Il Governo presenta la legge, la Camera l'approva, la stampa la protegge, la Nazione l'aspetta. Testè vi interrogava l'onorevole Senatore marchese di Villamarina, chi tra voi vuole assumere questa responsabilità di mettersi contro la Nazione, contro l'altra Camera del Parlamento? Per mio conto io rispondo, No!

Non so chi disse che governare è resistere. Disse bene? disse male?

Disse bene se intendeva che il governo è resistere alla violazione del diritto, alle opinioni manifestamente errate.

Ma se intendeva di parlare delle legittime aspirazioni nazionali, disse malissimo chi disse che il governo è resistere.

E finalmente, o Signori, voi fate contro l'utilità nazionale.

Se fossi richiesto a dire che sia la politica, io risponderei: la politica è la scienza della previsione, la discrezione dei tempi.

La rondine e la cicogna conoscono il tempo della loro emigrazione; è egli possibile che non lo conosca l'Italia.

Come testè vi avvertiva l'onorevole mio amico Senatore Di Villamarina, i tempi presenti sono facili, sono piani, sono agevoli per il conseguimento delle aspirazioni nazionali. Ebbene, o Signori, gran parte della politica è il saper usare le occasioni. Possono di qui a poco spuntare dei punti neri sull'orizzonte, possono sopraggiungere i tempi grossi. La politica sta nel prevedere i pericoli e saperli scansare. I tempi non tornano, *irremeabile tempus*. Vi cito un'autorità che confido non vorrete ricusare, l'autorità del conte Di Bismark, il quale diceva alla Camera dei Deputati, se non erro, nel 1868, « quello che si perde in un minuto non recupera l'eternità. » Ecco il segreto della politica prussiana.

Pare che qui si tema.... Ricordate il proverbio italiano: *fatto un certo che, la roba vien da sé*.

Se fosse mestieri, io vi direi: dell'audacia! dell'audacia! ma mi basta dirvi, della fermezza! della fermezza! perchè se ci è qualche cosa a temere in politica, non è la risoluzione, ma sono gli ondeggiamenti, le esitazioni, le irresoluzioni.

Signori, oggi mi avviene tal cosa che poche volte nella mia vita politica mi è avvenuta. Oggi mi trovo pienamente col Ministero, e oso dire che sono più ministeriale dell'on. mio amico il Presidente del Consiglio.

Io voto per la legge presentata dal Ministero, per la legge approvata dalla Camera dei Deputati, per la legge protetta da tutta la stampa, tranne, ci si intende, la stampa reazionaria, per la legge aspettata da tutta la Nazione.

Presidente. La parola è al Senatore Conforti.

Non essendo egli presente nell'Aula, la parola è al Senatore Tecchio.

Senatore Tecchio. Parendomi che la discussione sia stata già abbastanza prolungata, e soprattutto avendo notato che gli ultimi discorsi sono stati tutti favorevoli al progetto di legge, e che per conseguenza a me non toccherebbe se non ripetere cose che meglio di quanto potrei farlo io stesso, sono già state dette da altri, rinunzio alla parola.

Presidente. La parola è al Senatore Amari.

Senatore Amari Prof. Io ho domandato la parola per una semplice rettificazione ad un' espressione dell'onorevole Senatore Scialoja, ma non vale la pena, e quindi vi rinunzio.

Presidente. La parola è al Senatore Vigliani.

Senatore Vigliani. Io potrei attendere a dirvi qualche parola della mia proposta, quando venisse in discussione l'articolo 2 del progetto di legge a cui la proposta si riferisce, ma, come avete inteso, la discussione generale ha assorbito i due primi articoli del progetto, i quali porsero anzi esclusiva materia a quella discussione, perciò, seguendo l'esempio di coloro che mi precedettero, io chiederò il permesso di farvi brevissime osservazioni intorno alla mia proposta, che veramente non credo ne esiga molte, perocchè mi è parso che incontrasse qualche favore così sui banchi del Senato, come su quello del Ministero.

Presidente. Prego l'onorevole Vigliani di tener presente che se è il caso di venire ad una votazione, sarebbe bene che ciò segua quando si verrà alla discussione particolare dell'articolo 2.

Senatore Vigliani. Non cade in discussione se la mia proposta abbia ad essere votata ora, o quando si verrà alla votazione dell'articolo 2; di ciò sarà giudice il Senato.

Prima di entrare in materia, credo mio dovere rivolgere una interrogazione al Presidente del Consiglio e dirò anche al Ministero.

Ho bisogno di chiarire un dubbio, ho bisogno di avere una dichiarazione la quale completi le dichiarazioni che nella tornata di ieri sono state fatte in modo chiaro ed esplicito circa l'intenzione del Ministero, che la legge relativa alle guarentigie pontificie ed alla libertà della Chiesa preceda il definitivo insediamento del Governo a Roma.

In un diario della mattina, non amico al Ministero,

ma che per le relazioni che tiene con i suoi amici, suol essere solitamente ben informato delle cose che si passano nelle aule ministeriali, si dice correr voce, che se l'opinione di separare in due parti la legge che di presente si discute alla Camera prevalesse, e fosse deciso dalla maggioranza di rimettere ad altro tempo quella che riguarda la libertà della Chiesa, il Ministero piuttosto che ritirarsi, non sarebbe alieno dall'aderire a questo spediente.

Confesso, o Signori, che ho troppa stima del carattere onorando ed intemerato dell'uomo che siede a capo del Consiglio, e che da gran tempo mi onora della sua amicizia, per poter supporre che esso voglia abbandonare quello che ha costituito la base degli atti pubblici della sua amministrazione in questa questione.

Le due parti della legge, quella che riguarda le prerogative del pontefice, e l'altra che concerne la libertà della Chiesa camminarono di pari passo.

In tutti gli atti del Governo, cominciando dal primo in cui si trattò la questione romana, e scendendo fino agli ultimi, non dirò solo del Ministero attuale ma di tutti i Gabinetti che ebbero ad occuparsene, si posero sempre le due parti della legge sulla medesima linea.

Io so che alcuni uomini politici non fanno uguale stima delle due leggi, e circa la seconda parte di quella delle guarentigie avete inteso alcuni manifestare maggiore, anzi intera fiducia nella libertà della Chiesa che nelle prerogative pontificie. Io non dirò che questa questione sia da mettersi in non cale; dico anzi che di questa opinione è da tenersi assai conto, precisamente per dimostrare che sarebbe un guastare il già fatto, quando con tanta docilità si aderisse a questa separazione e divisione della legge.

Io ripeto che sono persuaso che questo non sia conforme al vero, ma prima di inoltrarmi a parlare della mia proposta, la quale suppone sempre la legge nella sua integrità, desidererei avere qualche schiarimento a questo riguardo, e ne rivolgo particolare preghiera all'onorevole Presidente del Consiglio.

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Presidente del Consiglio. Mi si permetta il dichiarare che questo non è esatto, e assicuro l'onorevole Vigliani, che non è mai stato pensiero del Ministero di aderire ad una separazione della seconda parte del progetto di legge per le garanzie da darsi alla Sede Pontificia, e che di questa idea ne ho unicamente avuta notizia, come ne ha avuta l'onorevole Vigliani, dalla lettura del giornale a cui egli ha fatto allusione.

Dichiaro intanto che quella notizia non ha fondamento di sorta.

Presidente. La parola è al Senatore Vigliani.

Senatore Vigliani. Confortato dalle esplicite dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, le quali rispondono alle altre del suo collega delle Fi-

nanze che abbiamo intese nella tornata di ieri, io dirò poche parole intorno alla mia proposta.

Io non ho detto nulla della prima parte della legge, ossia della quistione principale che è quella del trasferimento della Capitale, di cui io debbo dire col Presidente del Consiglio e con qualche altro dei nostri colleghi che non credo esser più questione.

La larga, esplicita dichiarazione citata nella relazione del nostro Ufficio Centrale mi confermava in questa opinione. Senza preamboli il vostro Relatore vi diceva che è necessità politica l'accettare la città di Roma per Capitale del Regno, e che questa deliberazione si trova consacrata già e sancita da più voti del Parlamento.

Non è stato quindi senza molta sorpresa che intesi oratori, sicuramente molto eloquenti e pregevoli, che sostennero non doversi andare a Roma, perchè temono di trovare difficoltà che non possono vincere, e negano l'andarci a quelli che sono decisi, e che hanno la profonda persuasione che con le regole di prudenza, coi savii portamenti di un Governo civile e liberale, le difficoltà cadranno, e si giungerà ad ottenere quel grande risultato, della pacificazione del Pastorale e della Spada, della Chiesa e dell'Impero che da tanto tempo fu distrutta, non mai riottenuta per l'esistenza del potere temporale, ma che per fermo, io ne ho fede, si deve ottenere, quando ne sia cessata, come ora lo è, la causa.

Io non vi dirò nulla, Signori, di un'idea, che per la prima volta intesi manifestare, intorno ad una distinzione fra Capitale reale e Capitale onorifica.

Veramente mi duole che persone gravi, e che rispetto grandemente, abbiano messa avanti questa distinzione, la quale se in altro luogo e tempo potè essere accolta ed essere messa in esecuzione, credo che quando si mettesse avanti nel tempo attuale della nostra civiltà, col modo di procedere del nostro Governo, moverebbe meraviglia sicuramente presso gli stranieri.

Non parlerò sicuramente della distinzione di Capitali che trovasi fatta nelle Indie, nel Giappone e nella China, poichè non è là che andremo a cercare argomenti per la nostra condotta. Dirò una sola parola di Francoforte che è città forte e la più degna di considerazione che esista, poichè si tratta di paese civilissimo e di epoca anche a noi vicina.

Ora io dico che a Francoforte vi era una capitale, ed era la capitale della Confederazione Germanica, ma non era capitale d'onore, era una vera capitale in cui si compievano gli atti proprii della Confederazione; là stava la Dieta federale, là intervenivano tutti i principi per mezzo dei loro rappresentanti.

Ora io domando ai nostri avversari, se essi intendono per capitale d'onore che vi sia il Parlamento a Roma. Se essi mi rispondono che intendono che a Roma segga il Parlamento italiano, come la Dieta della Confederazione tedesca stava in Francoforte, allora io domanderò loro, come credono di far procedere il Go-

verno tenendo a Roma il Parlamento ed i Ministeri e la Corona a Firenze, o in qualche altra città.

Io credo che questo sia veramente un impossibile politico, governativo e amministrativo; e per conseguenza mi trovo perfettamente tranquillo per ciò che riguarda la prima questione, che è il trasporto della Capitale.

Vengo senz'altro all'art. 2, che è quello che riguarda il tempo del trasporto.

L'Ufficio Centrale, che si trova pienamente d'accordo sul primo articolo col Ministero, ne discorda alquanto nel secondo articolo.

A me pare che, come dicono i giuristi, questa questione sia una specie di cosa giudicata dal Parlamento ripetutamente, giudicata dalla Corona che faceva eco al Parlamento, cosa infine giudicata ed applaudita dall'intera Nazione. E se è vero, o Signori, il noto adagio, che la voce del popolo è voce di Dio, *Vox populi vox Dei*, io credo che ormai non dobbiamo fermarci a tal questione, e che francamente, poichè siamo entrati in questa via, noi dobbiamo andare al fine, ed accettare e proclamare Roma Capitale del Regno.

Non credo che questo, o Signori, sia un atto di paura, come mi è parso che qualcuno dei nostri colleghi abbia asserito; asserzione veramente che mi parve si potesse con molta facilità ritorcere contro quello che la faceva, perchè quelli che temono, sono quelli che non vogliono andare a Roma, sono quelli che non vogliono Roma Capitale, ma qualche cosa di distinto.

Rispetto al tempo del trasporto, conviene l'Ufficio Centrale che è da accettarsi il termine che si trova scritto nell'art. 2, ma, mosso da un sentimento che io trovo molto lodevole, che cioè importi ad un tempo che tutto il programma politico per quell'epoca sia compiuto, che tutte le parti del programma le quali si riferiscono al problema del Governo in Roma, abbiano la loro contemporanea attuazione, l'Ufficio, dico, vi invita a collegare i due concetti, quello cioè del trasporto della Capitale e l'altro della consacrazione di quelle guarentigie che l'Italia ha solennemente promesso e che darà al Pontificato ed alla Chiesa. Il concetto, ripeto, mi pare molto giusto e degno di tutta la vostra considerazione, dico anche del vostro appoggio. Nè il Ministero discorda circa il merito del concetto stesso, poichè, come voi avete inteso, il Ministero è perfettamente d'accordo che questo sia il modo con cui si deve procedere, e vi assicura che così egli procederà. Ma ancora più che il Ministero, confermano i fatti, che così veramente le cose procederanno secondo il voto degli Italiani.

Infatti colla legge di accettazione del Plebiscito, e col progetto di legge che ora esaminiamo, venne pure presentato all'altro ramo del Parlamento l'altro progetto di legge di ben più larga importanza, e che per conseguenza esige un più lungo e maturo esame davanti

all'altra Camera, la quale precisamente già sta discutendolo.

Voi vedete dunque, o Signori, che questi atti del Governo non potrebbero procedere meglio, ed in modo più parallelo e contemporaneo di quel che con questa coincidenza si verifica, poichè poteva benissimo accadere, che, mentre noi discutiamo questo progetto di legge (il quale si sarebbe anche potuto discutere prima, se non fostervi state le feste o vacanze dell'anno scorso) nell'altro ramo del Parlamento ancor non si fosse intrapresa la discussione della legge su le garantigie, il che quando anche fosse, io vi confesso che non avrei punto esitato a ritenere che questi atti avrebbero egualmente proceduto, e si sarebbero raggiunti in un punto comune, cioè nel compimento.

Ad ogni modo però è grato per me il constatare che questi atti, i quali si debbono desiderare contemporanei, procedono nel medesimo tempo, ed offrono una certezza, non dirò matematica, ma sicuramente morale, che saranno contemporaneamente compiuti, e che quando il Governo italiano risiederà in Roma, o per dire più esattamente, compirà il suo insediamento in Roma, si avranno pure quelle garantigie che debbono costituire un naturale compimento di quest'atto del trasporto della Capitale.

Ora le cose stando in questi termini, o Signori, dove troviamo noi una ragione per esigere più di quello che lo stato delle cose ci dà; per fare di questo concetto, certamente commendevole, dell'Ufficio Centrale, una condizione nel progetto di legge; per discostarci dalle disposizioni votate nell'altro ramo del Parlamento, ed adottarne un'altra, la quale, contro ciò che suol avvenire all'egregio Relatore dell'Ufficio Centrale, non ha nemmeno il pregio di molta chiarezza, come lo ebbe a riconoscere in qualche modo egli stesso? Ma passo sopra questo, poichè il mio assunto è di dimostrare che non vi è ragione per cui noi dobbiamo fare di questa disposizione, di questo concetto dell'Ufficio Centrale una condizione espressa della legge. Io credo che l'Ufficio Centrale nel fare quella proposta, non ebbe sicuramente in animo di manifestare nè dubbi, nè sospetti, nè diffidenza verso chicchessia e ancor meno verso l'altro ramo del Parlamento, perchè gli egregii uomini che compongono l'Ufficio Centrale non ci permettono nemmeno di accoglierne il dubbio; ma ad un tempo l'Ufficio Centrale vorrà concedere a me, che la sua proposta fatta in questo momento, colle aure politiche che spirano, sia stata presa come l'espressione di un dubbio, più ancora come la espressione di un sospetto, come un atto di diffidenza verso l'altro ramo del Parlamento. Ora io domando ai membri dell'Ufficio Centrale: non basta egli questo solo sospetto, non basta questa sola dolorosa interpretazione che venne data a quella proposta, per persuadere uomini savii, uomini prudenti ad abbandonarla e ad accogliere per lo meno un'altra forma la quale sia immune da ogni sospetto, la quale

mentre dimostri qual importanza il Senato annetta al compimento della legge delle garantigie contemporaneamente al trasporto della sede del Governo in Roma, esclusa però che con questo suo voto intenda fare ingiuria od offesa a chicchessia? Io non voglio nemmeno supporre che uomini sensati e prudenti vadano in diversa sentenza, quindi io vorrei persuaderli, che ridotta la quistione, come è già stato saggiamente notato dal Relatore dell'Ufficio Centrale, a una semplice differenza, si possa usare una cortese facilità ed ammettere un'altra forma la quale sia, dirò così, innocente, ed assicuri ad un tempo, quanto basta, quell'intento che si vuol ottenere.

Ora parmi che la proposta che vi ho presentato raggiunga questo scopo; mi pare che essa mantenga quella tendenza nel Senato, come diceva il Relatore dell'Ufficio Centrale, a riconoscere la necessità pratica che i due atti, cui io accennava, camminino uniti, mentre contiene ad un tempo un atto di fiducia, un atto di confidenza, in tutti gli altri poteri dello Stato, inquantochè essi si dimostrarono disposti tutti e propensi a concorrere precisamente nella stessa idea. Non sarà meglio che noi camminiamo in questa via di fiducia e confidenza, anzichè perseverare in un'altra, che non sarà, ma viene accusata di sospetto e di diffidenza? Io prego caldamente gli onorevoli componenti dell'Ufficio Centrale a voler accogliere questa proposta, come pegno di concordia, la quale io credo sommanente opportuna nei momenti in cui ci troviamo.

Le difficoltà che incontreremo a Roma, oh sì, saranno molto gravi, se non saremo concordi per combatterle e vincerle; sì, saranno molte gravi, se cominciamo a manifestare noi stessi la diffidenza e non usiamo i mezzi per superarle! (*Bravo, bravo!*)

Importa, o Signori, che noi andiamo a Roma con piena fiducia nella nostra intrapresa, che vi andiamo concordi, tutti disposti ad impiegare le nostre forze per superare quelle difficoltà, che certamente là noi troveremo, e che nessun uomo di senno si può dissimulare.

Ma l'Italia, se saprà essere unita, potrà aggiungere alle altre sue quasi miracoloseventure, quella di aver superate queste difficoltà, di aver ottenuto la concordia della civiltà attuale colla Chiesa cattolica, la concordia della Chiesa coll'impero; e ciò noi certo otterremo, se vorremo che la nostra patria sia grande, sia felice, sia prospera nella nuova sede che, quale madre antica le tende le braccia, e le dà pegno di stabilità, in quei Geni tutelari e conservatori, che erano simboleggiati in Giove Statore (*Benissimo.*)

Io vorrei, o Signori, che il Senato desse primo l'esempio di questa concordia, ed io mi faccio malleatore del plauso e della riconoscenza dell'Italia e di tutte le nazioni. (*Vivi segni d'approvazione.*)

Presidente. La parola spetta all'onorevole Senatore Musio.

Senatore Musio. Dichiaro anch'io coll'onorevole

Tecchio che credo esaurita la materia. Non volendo quindi tediare il Senato, rinuncio alla parola.

Presidente. La parola ora spetta all'onorevole Senatore Jacini.

Senatore Jacini. Non val la pena. Non mi restava a dire che una mezza frase, e con questa sarebbe stato esaurito l'incidente del fatto personale.

Presidente. L'onorevole Senatore Bellavitis voleva parlare sul secondo articolo, perciò avrà la parola quando su questo sarà aperta la discussione.

La discussione generale essendo esaurita, cominceremo ad occuparci dei singoli articoli.

Do lettura del primo articolo:

« La città di Roma è la Capitale del Regno. »

Se nessuno domanda la parola, si passerà alla votazione di quest'articolo.

Chi lo approva, sorga.

(Approvato.)

L'articolo secondo della proposta ministeriale suona così:

« La sede del Governo vi sarà stabilita non più tardi del 30 giugno 1871. »

Giusta l'emendamento proposto dall'Ufficio Centrale, l'articolo secondo sarebbe concepito così:

« La sede del Governo vi sarà stabilita dopo che sarà diventata obbligatoria la Legge riserbata con l'articolo secondo della legge 31 dicembre 1870, N. 6165: e non più tardi del 30 giugno 1871.

« Se quella legge diventerà obbligatoria in tempo posteriore al 30 giugno suddetto, questo termine sarà prorogato di altrettanto. »

Ora darò lettura dell'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Vigliani.

(Vedi sopra.)

Presidente. La parola è all'onorevole Senatore Galvagno.

Senatore Galvagno. Io intendo di rinunziarvi giacchè non mi resta che appoggiare l'ordine del giorno, il quale fu abbastanza sviluppato.

Credo quindi, perchè la votazione proceda più sollecitamente, di rinunziare alla parola.

Presidente. L'onorevole Senatore Bellavitis ha la parola.

Senatore Bellavitis. Nel prendere la parola sopra una questione che si formula con queste parole: Roma capitale d'Italia, per mia parte sento il bisogno...

Presidente. Mi permetta, il primo articolo è già stato votato.

Senatore Bellavitis. È vero, ma io sento il bisogno di ringraziare l'attuale Ministero, il quale, sebbene spinto forse da impazienti, a far cose non bene opportune, e d'altra parte forse trattenuto da troppo prudenti, pure sotto la sua responsabilità portò a compimento quella opera che era stata tanto tempo desiderata e più volte votata da ambedue i rami del Parlamento. Finchè le truppe di una Nazione che ora più che mai può dirsi grande ed eroica, finchè, dico, le truppe di quella

nazione, a cui ci lega tanto obbligo di gratitudine, occupavano lo Stato Pontificio, non si poteva e non si doveva ricorrere alle armi; ma dal momento che soltanto truppe mercenarie erano a difesa del potere temporale, il Governo non poteva operare diversamente da quello che ha fatto.

Presidente. Le ripeto che l'art. 1 è votato.

Senatore Bellavitis. Allora passerò a dire che il bisogno che particolarmente mi pare che noi tutti dobbiamo sentire, si è quello della concordia che dà forza per gli avvenimenti che forse c'incalzano. Pensiamo che un impero, il quale in qualche maniera personificava la gran rivoluzione francese, personificava tutte le vittorie della civiltà moderna, quell'impero è caduto, ed è sorto un altro impero che nei dieci secoli di sua durata rappresentò ben altre idee.

Io credo che per prepararsi a quei qualunque avvenimenti che possono venire da questo grande cambiamento, importi soprattutto la concordia, e questa concordia che io ho veduto intanto essersi avverata nella votazione del primo articolo, spero si avvererà anche nella votazione del secondo articolo quale è stato approvato dall'altra Camera.

Dirò che in quella famosa Convenzione, la quale pur conteneva tanti utili effetti per l'Italia, la cosa che a me era dispiaciuta si era che si fosse...

Presidente. La prego, non devii dalla questione.

Senatore Bellavitis. In questo caso mi limiterò a dire che io desidero che il trasporto della Capitale, la quale è sola cosa interna, non venga subordinato a nessun'altra condizione.

Non con questo nego, anzi approvo, e spero che si prenderanno tutte le misure per guarentire la libertà della Chiesa, che gioveranno a mantenere la quiete nello Stato; ma nello stesso tempo mi spiace di porre l'approvazione di quelle guarentigie come una condizione per compire un fatto che, come dicevo, sembrami del tutto interno, quale è quello di trasportare la sede del Governo da una città all'altra; ed è per questo che io darò il voto favorevole all'articolo quale fu approvato dalla Camera dei Deputati, e quindi anche alla proposta fatta dal Senatore Vigliani, la quale infine viene alla stessa conclusione.

Presidente. L'onorevole Relatore ha dichiarato che l'Ufficio Centrale lasciava libero ognuno dei membri che lo compongono, di votare secondo la propria convinzione.

Senatore Arese. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Arese. Io dichiaro di respingere la proposta dell'onorevole Senatore Vigliani, e ciò per due ragioni.

La prima si è che non è già che io diffidi dell'ordine del giorno da lui presentato, ma mi permetta di diffidare di una certa tal quale estrema libertà che lascia nella sua interpretazione.

L'altra ragione si è che il mandato che io ricevetti

dall'Ufficio del quale sono commissario, è affatto esplicito, cioè che l'approvazione del progetto di legge che ora stiamo discutendo, sia subordinata all'approvazione di quella relativa alle guarentigie.

Per conseguenza, ripeto, io non posso accettare l'ordine del giorno proposto dal Senatore Vigliani.

Senatore Menabrea. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Menabrea. Io mi credo in debito anche come membro dell'Ufficio Centrale di dichiarare qual sia la mia opinione intorno all'ordine del giorno proposto dall'onorevole Senatore Vigliani.

Quantunque l'onorevole preopinante abbia un poco criticato alcuni membri dell'Ufficio Centrale, veggio nullameno con somma compiacenza che egli è entrato completamente nelle idee che furono svolte nella Relazione del nostro egregio Relatore, e che queste idee furono eziandio accolte dal Ministero, poichè il Ministero ha riconosciuta la necessità che le guarentigie pel Pontefice siano votate e convertite in legge prima che si effettui il trasporto della Capitale; egli infatti accetta l'ordine del giorno Vigliani, il quale consacra questo principio.

Ma, mi duole il dirlo, quest'ordine del giorno è in perfetta contraddizione col testo dell'articolo 2 del Ministero. Quest'articolo dice: « La sede del Governo vi sarà stabilita non più tardi del 30 giugno 1871. »

Ora, cosa dice l'ordine del giorno Vigliani? Esso dice che ha la fiducia che quando sarà fatto il trasporto della Capitale le guarentigie per il Pontefice saranno divenute legge, ed il Ministero prende l'impegno di non effettuare il trasporto....

Voci (dal banco dei Ministri). No, no.

Senatore Menabrea. Dal momento che accetta l'ordine del giorno, prende l'impegno da me accennato.

Voci (dal banco dei Ministri). No.

Senatore Menabrea. Allora bisogna spiegarci chiaramente. Se le guarentigie non sono votate prima del 30 giugno, come potrà il Ministero mantenere la parola data e consacrata dall'ordine del giorno?

Mi rincresce che il mio egregio amico ed illustre magistrato....

Senatore Vigliani. Domando la parola.

Senatore Menabrea.... il quale sa che la legge non deve esprimere desideri, ma deve imporre la sua volontà, venga fuori con un ordine del giorno che nulla decide, che lascia il Ministero nell'imbarazzo, nell'incertezza, mentre la nostra proposta tronca definitivamente la questione e stabilisce le cose nel loro vero aspetto, dichiarando ciò che il Ministero e Senato vogliono, cioè che le guarentigie da accordarsi al Pontefice siano convertite in legge prima che si effettui il trasporto della Capitale. Ebbene, Signori, se questo è il desiderio di tutti, diciamolo francamente, qui non c'è sotterfugio, non c'è sospetto, niente affatto, ma è la verità che ci conduce a fare questa proposta.

Io spero adunque che il Senato vorrà entrare in quest'idea e riconoscere che l'ordine del giorno proposto dal Senatore Vigliani, benchè conforme al pensiero dell'Ufficio Centrale, non corrisponde interamente a ciò che si desidera, a ciò che si vuole, cioè che le guarentigie da accordarsi al Pontefice precedano il trasporto della Capitale.

Presidente. La parola è al Presidente del Consiglio.

Presidente del Consiglio. Mi pare che l'onorevole Senatore Menabrea non abbia inteso esattamente quanto io ho detto, o per avventura io mi sarò male spiegato.

Ora, in una questione di tanta importanza, quando il Ministero fa una dichiarazione al Senato, prima che si prenda una deliberazione in proposito, questa deve essere esplicita, chiara in guisa da evitare ogni equivoco, qualsiasi mala intelligenza. Io dunque credo bene di ripetere quanto ho detto dapprima, cioè che il Ministero ritiene sia conveniente ed opportuno che le guarentigie vengano votate e convertite in legge prima che sia compiuto il trasporto della sede del Governo a Roma.

Ho soggiunto di più che non è necessario di aggiungere un articolo di legge che prescriva che questo si faccia, poichè l'andamento delle cose è tale da assicurarci che veramente la legge delle guarentigie verrà votata prima che sia trascorso il tempo fissato per il trasporto della Capitale. Queste sono le mie dichiarazioni, e non potrei andare più in là, senza cadere non solo in contraddizione, ma nell'assurdo.

Come può il Ministero prendere l'impegno di non trasportare la Capitale se non dopo che la legge delle guarentigie sia votata, quando ciò non dipende più dal solo suo fatto, ma da quello del Parlamento?

Io ho detto che abbiamo ancora poco meno di sei mesi di tempo per discutere la legge sulle guarentigie, che la discussione di questa legge già pende davanti all'altro Ramo del Parlamento, e che perciò spetta interamente alla buona volontà del Parlamento di votare questa legge prima che sia scaduto il termine fissato per il trasporto della sede del Governo.

Ora siccome io ed i miei colleghi abbiamo intera fiducia nella buona volontà, nelle buone disposizioni e nello zelo del Senato, perchè questa legge sia discussa in tempo opportuno, ne viene la nostra convinzione, che sarà votata la legge delle guarentigie prima che sia scaduto il termine per il trasferimento della Sede del Governo a Roma.

Non potrei andare più in là senza cadere nell'assurdo, cioè promettere quello che non dipende più unicamente dal potere del Governo di mantenere.

Ecco in qual senso il Ministero accetta l'ordine del giorno formulato dall'onorevole Senatore Vigliani, e credo che l'onorevole Senatore Vigliani lo abbia redatto nel senso che il Ministero lo intende.

Se taluni credono di voler mantenere l'articolo del-

l'Ufficio Centrale, tanto più accompagnato da certi ragionamenti e voti che vennero manifestati sul 1° art., il Ministero respinge assolutamente l'emendamento dell'Ufficio Centrale, nel caso che la sua maggioranza lo voglia mantenere: ma dalle dichiarazioni fatte dall'onorevole suo Relatore nutro fiducia che l'Ufficio Centrale vorrà accettare l'ordine del giorno formulato dal Senatore Vigliani e si dichiarerà contento delle dichiarazioni esplicite e leali che il Ministero ha fatto in proposito.

Presidente. La parola è al Senatore Vigliani.

Senatore Vigliani. Il Senato sente che io debbo disculpare la mia proposta da un appunto molto grave, che dall'onorevole Senatore Menabrea le vien fatto.

Un'accusa di contraddizione che viene da un distinto matematico, qual è l'ottimo mio amico l'onorevole Menabrea, è cosa la quale esige un'attenzione molto seria; ma io temo che all'onorevole Menabrea, in questa occasione, sia accaduto di confondere ciò che è sua intenzione, ciò che ha sostenuto, ciò che è sua tendenza, con ciò che dice il progetto di legge.

Egli ha creduto di trovare una contraddizione tra la mia proposta e l'articolo secondo che si tratta di votare, ed invece mi ha dimostrato esservi contraddizione tra esso e la proposta che fece l'Ufficio Centrale.

Se voi confrontate la mia proposta con le disposizioni dell'articolo secondo, trovate che vanno in perfetta armonia, in quanto che l'articolo secondo stabilisce un termine entro cui il Governo deve trasportare la sua Sede in Roma, e la mia proposta vi esprime la fiducia che entro il medesimo termine sarà portata a compimento la legge sulle guarentigie.

Ma l'onorevole Menabrea dice: chi mi assicura che entro questo termine la legge sarà compiuta e votata?

Questa osservazione non dimostrerebbe per nulla contraddizione tra la mia proposta e le disposizioni dell'articolo. Dimostrerebbe tutt'al più che nel pensiero dell'on. Menabrea è insufficiente la mia proposta, e qui non ho nulla a dire in contrario; ero certo che ciò non bastasse all'onorevole Senatore che era appena contento delle proposte della Commissione, mentre egli, e in questo lo credo più logico, voleva che si sospendesse e assolutamente non si votasse la legge fino a che non si avesse sotto gli occhi quella più desiderata delle guarentigie. Questo sistema può esser buono effettivamente per quelli che non confidano nè nel Ministero, nè negli altri poteri dello Stato; ma io nel fare la mia proposta ebbi fiducia nelle dichiarazioni solenni che gli onorevoli membri del Consiglio e il loro Presidente hanno fatto davanti a noi nella presente discussione e in tutti gli atti che precedettero gli ultimi fatti, dichiarazioni che non permetterebbero loro di recedere di un punto, senza esporsi alla disistima e al disonore.

Animato da questa fiducia e da quella che ho negli altri poteri dello Stato, che credo animati dagli stessi sentimenti, come lo dimostrarono coi fatti, io mi tengo soddisfatto che il Senato manifesti questo suo

pensiero, non come una istanza assoluta a fare, ma come fiducia verso chi è disposto a fare. Io credo per contro che la formola dell'Ufficio Centrale includa un'accusa, un rimprovero al Ministero che egli non merita, mentre la mia proposta, nelle condizioni in cui versiamo, esprime quel sentimento che deve manifestare il Senato verso il Ministero e verso l'altro ramo del Parlamento.

Senatore Galvagno. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Galvagno. Mi pare aver sentito dire dal Senatore Menabrea che l'ordine del giorno del Senatore Vigliani imponga come condizione che le guarentigie debbano avere la loro esecuzione prima del trasporto della Capitale: questo dunque sarebbe, secondo il suo avviso, una vera condizione.

Quindi era mio pensiero di pregare il Signor Presidente di rileggere l'ordine del giorno perchè se mai vi potessi trovare una condizione qualunque, sarei il primo a darvi il rifiuto, giacchè le leggi che fa il Parlamento non debbono dipendere da nessuna condizione, devono essere precise, solenni; io quindi mi riservò a votare l'ordine del giorno dopo che se ne sarà nuovamente data lettura, perchè esso non può avere che il senso di fiducia nel ministero e nell'altro ramo del Parlamento.

Presidente. Rileggo l'ordine del giorno del Senatore Vigliani. « Il Senato, confidando che per opera concorde del Parlamento e del Governo saranno con legge sancite le garanzie per l'indipendenza del Sommo Pontefice e per la libertà della Chiesa, prima che si compia il trasporto della Sede del Governo Centrale in Roma, prende atto delle esplicite dichiarazioni fatte dal Ministero a questo proposito, conformemente ai precedenti suoi atti, e passa alla votazione dell'articolo 2 del progetto ministeriale. »

La parola è al Senatore Menabrea.

Senatore Menabrea. Mi permetta il Senato di rispondere poche parole all'onorevole Senatore Vigliani.

Il Senatore Vigliani, per impugnare le mie osservazioni, ha portato la questione sopra un terreno molto ardente, dal quale io ho cercato nel breve discorso che feci poco fa di allontanarmi.

Egli ha trasportato la questione sulla fiducia nel Ministero e nell'altro ramo del Parlamento. Io ho scartato completamente quest'idea; io non feci veruna questione di sfiducia pel Ministero, perchè sono persuaso che il Ministero desidera al par di me che le guarentigie sieno votate prima del trasferimento della Capitale. Io sono persuaso che anche la maggioranza dell'altro ramo del Parlamento lo desidera quanto io stesso; ma io so che da sei mesi noi assistiamo ad avvenimenti così straordinari che può darsi che, prima della votazione delle guarentigie, il Ministero attuale forse non sia più al potere, e che la legge delle guarentigie non abbia potuto essere sancita dal Parlamento,

e che intanto la legge attuale quale fu proposta ora al Senato sia diventata obbligatoria.

Quindi il Governo, e qualunque siano i Ministri che sederanno a quel Banco, saranno obbligati ad eseguirla, senza che quelle condizioni, le quali sono indispensabili secondo la mia coscienza, siano stabilite. Ed allora io domando, se, trovandoci a fronte di queste eventualità, che non dipendono nè dalla volontà del Ministero, nè da quella del Parlamento, ma dagli avvenimenti che non sappiamo prevedere, non sia cosa prudente da parte del Senato di prendere quelle precauzioni che possono allontanare i pericoli a cui può trovarsi esposto il nostro paese per una troppo precipitata determinazione.

Presidente. La parola è al Senatore Galvagno.

Senatore Scialoja, Relatore. Ma io l'avevo domandata prima.

Presidente. Allora la parola è al Relatore.

Senatore Scialoja, Relatore. Io sarei poco disposto a credere con l'onorevole Senatore Galvagno, che si tratti o si possa trattare di una condizione imposta, e che quest'idea di condizione si possa mai anche trovare originariamente nel nostro emendamento.

Io farò qualche osservazione...

Senatore Galvagno. Domando la parola dopo il relatore.

Senatore Scialoja Relatore ...la quale credo necessaria per tenermi lontano quindi ugualmente da due indirizzi che veggio adesso prendere le opinioni di coloro che parlarono intorno all'ordine del giorno, ed intorno all'emendamento. Abbiamo la bontà di lasciarmi andare sino in fondo; non dirò cosa che non sia conciliante, che non tenda allo scopo comune che abbiamo noi tutti.

Io non ammetto come possibile che il potere legislativo possa non votare una legge quale è da noi indicata nell'emendamento dell'art. 2, quale è indicata nell'ordine del giorno Vigliani; io non posso ammetterlo come possibile, al modo stesso che non potrei ammettere come possibile che il Parlamento voglia fare cosa contro un articolo qualunque dello Statuto del Regno, per esempio. Questo è un possibile materiale, ma non è una possibilità legale. Così io non posso ammettere come possibilità legale che non si voti la legge delle garanzie, perchè io trovo nella dichiarazione statutaria, — che tale si è definita qui in Parlamento sulle parole esplicite del Presidente del Consiglio, — io trovo nell'impegno statutario preso coll'accettazione del Plebiscito, che questa legge debba esser fatta. Quell'impegno è preso da Voi, Signori, è preso dall'altra Camera del Parlamento, è preso dal Re, val quanto dire è preso dalla Nazione, perchè i tre poteri rappresentano la Nazione.

Ora quando la Nazione, più che legislativamente, statutariamente, ha non solo preso l'impegno, ma ha imposto a se medesima l'obbligo di fare la legge delle guarentigie, io non posso, senza ingiuria vostra, del-

l'altra Camera e del Paese, supporre che questa legge non sia votata.

E questo voleva dire sin da principio per escludere ogni possibile ombra che noi, nel proporre il nostro emendamento, abbiamo inteso di limitare la libertà dell'altro ramo del Parlamento, mentre non abbiamo inteso altro che di far eco a ciò che e l'altro ramo del Parlamento, e noi e prima di tutti il Re, avevamo innanzi alla Nazione ed all'Europa già stabilito con una legge.

Ora, eliminato che nel nostro concetto ci sia una condizione che vincoli, una condizione imposta, non rimane che un'altra parte della nostra proposta cioè il termine.

A noi pare che si abbiano a distinguere due momenti, quello che precede il 30 giugno, e quello che segue. Sino al 30 giugno il Governo, dopo votato il progetto di legge, da lui proposto, sarebbe libero di andare, e sarebbe commesso al suo arbitrio ed al suo giudizio, il che significa che siccome per andare a Roma egli dovrebbe necessariamente chiudere il Parlamento a Firenze, e troncane la discussione della legge delle guarentigie, così noi per impedire questa eventualità (nel modo come a noi era possibile farlo, cioè con un emendamento al progetto di legge in discussione) vi proponevamo di prescrivere al Governo che non usasse di questa facoltà se non dopo l'avveramento di una condizione (condizione di tempo e non di cose), cioè dopo che quella legge, che deve essere fatta sulle garanzie, sia approvata dai due rami del Parlamento, e resa obbligatoria.

Posto che sino al 30 giugno il Governo non muova per Roma, è indubitato che il Senato avrà tutto l'agio di discutere il disegno di legge sulle guarentigie, e d'introdurvi, volendolo, quei temperamenti che potrà mai giudicare più convenienti. Questo avverti l'Ufficio Centrale: e reputando che anche la maggioranza dell'altra Camera pensi essere utile che non si interrompa la discussione della legge sulle guarentigie, per ricominciarla dopo un anno a Roma, venne in questo parere che, per riguardo di convenienza e di delicatezza verso l'altra Camera, si dovesse rendere prorogabile il termine del 30 giugno sino al giorno della emanazione di quella legge. E per vero il Senato, ove rimandasse il disegno di legge emendato all'altra Camera, questa dovrebbe avere larghissimo arbitrio di riemendarlo, e respingerlo al Senato, senza che lo scoccare della mezzanotte del 30 giugno le faccia pressione.

Ora, il Ministero, accettando l'ordine del giorno, accetterebbe l'obbligo di non andare a Roma sino al 30 giugno, se prima non è votata l'altra legge, perchè è sua facoltà di andarvi o di non andarvi sino a quel giorno. Soltanto dopo il 30 giugno, se l'altra legge non fosse ancora votata, il Ministero sarebbe costretto a far quello ch'esso medesimo reputa dannoso. Ma, io ripeto che, essendo impossibile che la legge non sia fatta,

e d'altra parte essendo certo che il Senato avrà tutto il tempo per discuterla, se mai avverrà che il tempo manchi ad altri, ci pensi a cavarsela il Governo, e chi sospetta di noi.

Presidente. La parola è al Senatore Galvagno.

Senatore Galvagno. Domando scusa al Senato se prendo la parola per la terza volta; volevo solamente richiamare l'attenzione del Senato sul Decreto Reale del 9 ottobre.

Io dico che quand'anche succedesse, ciò che è possibile, che non si voti la legge sulle guarentigie prima del tempo prefisso al trasferimento della Capitale, vi è sempre il Decreto Reale di cui ho parlato; questo Decreto è composto di 3 articoli, fu adottato il primo, ma gli altri due furono annullati dalla Camera dei Deputati; furono però annullati dal Senato? No, dunque anche ammesso che la legge sulle guarentigie non fosse promulgata prima del trasferimento della Capitale, non vi sarebbero inconvenienti di sorta, perchè il Governo col secondo e terzo articolo del Decreto ha manifestato le sue idee, e può prenderne norma all'evenienza dei casi.

Ora entrerei in una lunga discussione, ma intendo astenermene.

Senatore Amari, prof. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Amari Prof. Ho domandata la parola per dire al Senato che io voterò contro l'ordine del giorno Vigliani perchè al mio modo di giudicare la questione, lo credo superfluo.

Credevo necessaria questa nuova dichiarazione perchè non si meravigli il Senato se io non voto l'ordine del giorno, e non interpreti in altro senso il motivo della mia opposizione, mentre altri membri dell'Ufficio Centrale, a cui appartengo, potrebbero non votarlo per altre ragioni.

Senatore Alfieri. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Alfieri. Siccome preme a me che i miei voti siano sempre interpretati in modo conforme al mio pensiero, sono costretto a dichiarare che, oltre i motivi addotti dall'onorevole Arese per non accettare l'ordine del giorno Vigliani, benchè contenga il principio da me desiderato per la contemporaneità della promulgazione della legge sui nuovi rapporti tra la Religione e lo Stato e la legge che trasferisce a Roma la sede del Governo, io non voto l'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Vigliani perchè le parole che vi furono introdotte, e che suonano: « *che le dichiarazioni fatte dal Ministero sono conformi ai suoi atti precedenti* » a me sembrano implicare in un modo più o meno diretto l'approvazione della politica tenuta dal

Governo, nel compiere un fatto, il quale d'altronde va applaudito nei suoi risultati, cioè il compimento dell'unità e della Sovranità nazionale. Per queste ragioni, io non posso associarmi all'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Vigliani, e con rincrescimento mi devo rassegnare a votare contro.

Senatore Andinot. Domando la parola sull'ordine della votazione. Pregho l'onorevolissimo sig. Presidente a dirmi se dopo la votazione che noi faremo per questo ordine del giorno dell'onorevole Senatore Vigliani, si porrà egualmente ai voti anche l'articolo 2 come venne proposto dall'Ufficio Centrale.

Presidente. Appunto sopra questo argomento io avrei la intenzione di fare una proposta: l'ordine del giorno del Senatore Vigliani esclude assolutamente l'emendamento dell'Ufficio Centrale; perciò se verrà accolto quest'ordine del giorno, si riterrà respinto l'emendamento dell'Ufficio Centrale:

In primo luogo si porrà dunque ai voti l'ordine del giorno Vigliani, e se questo non venisse accolto, si porrà ai voti l'emendamento dell'Ufficio Centrale e finalmente l'articolo 2° del Progetto Ministeriale.

Senatore Andinot. Ho fatto questa interrogazione perchè, essendo mia intenzione di votare contro l'emendamento dell'Ufficio Centrale, mi era necessario sapere se conveniva o no che io votassi anche contro l'ordine del giorno del Senatore Vigliani.

Presidente. Rileggo l'ordine del giorno del Senatore Vigliani, per metterlo ai voti.

(V. sopra.)

Presidente. Chi approva quest'ordine del giorno, voglia alzarsi.

(Approvato.)

Ora leggo l'articolo di legge come è proposto dal Ministero:

« La sede del Governo vi sarà stabilita non più tardi del 30 giugno 1871. »

Se nessuno domanda la parola, metto ai voti questo articolo.

Chi l'approva, voglia alzarsi.

(Approvato.)

Voci. A domani! a domani!

Presidente. Domani alle 2 continueremo la discussione di questo progetto di legge, saranno pure all'ordine del giorno i progetti di legge per la prescrizione degli stipendi ed altri assegni personali; e per l'estensione alle province romane delle leggi sul dazio consumo e sulle tasse di fabbricazione dell'Alcool, della birra, delle Acque gazoze e della polvere da sparo.

La seduta è sciolta (ore 6).